

Antonio Liccardo



epidemia

www.ilcollezionistadiattimi.jimdo.com

ilcollezionistadiattimi@gmail.com

Antonio Liccardo

28 secondi dopo
epidemia

anno 2007
(pubblicato nell'anno 2012)

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone e luoghi realmente esistenti o esistiti è da ritenersi puramente casuale

A Giovanni P. e Biagio D. S.,

*gli ottusi che, pur dopo cinque anni di vane attese, ancora
stanno a chiedermi di continuare 'sta storia.
Al vostro cattivo gusto, ragazzi.*

01



A vederlo in quello stato non sembrava, ma Edoardo è sempre stato un ragazzo pieno di vitalità, con la voglia di stare bene e far stare bene tutti, amici, parenti, conoscenti e sconosciuti. Ha sempre visto tutto bianco.

È sempre stato così, fino a trenta minuti prima di vederlo nello stato in cui si presentava.

Chiara lo aveva lasciato, e il nero colava sul bianco al quale era abituato per vedere il mondo. Più che nero, marrone. Un mondo di merda.

Chiara l'aveva mollato, ma non a parole, né con una telefonata improvvisa o tramite un sms come è di moda ultimamente. Di sicuro, Edoardo avrebbe preferito gli usi dei "giovani d'oggi".

«Zoccola», digrignava tra i denti, camminando a passo svelto, da maratoneta. Se avesse davvero corso in una gara col testimone tra le mani, sarebbe stato capace di superare senza stanchezza gli avversari, i colleghi del proprio team, il pubblico, gli

organizzatori, la federazione... uccidendoli tutti a colpi di testimone.

«Zoccola», ripeté, quasi sputando la parola. Ma non c'era da dargli torto.

Edoardo Stramaccio aveva alcune passioni, ma il baseball era lo sport in cui eccelleva. Perché era un talento naturale, perché aveva affinato la sua tecnica, perché questo sport a Napoli era poco praticato. Comunque sia, in questo primeggiava alla grande.

Per amore di Chiara De Sivo, giovane impacciata matricola di lingue conosciuta quasi per caso in metropolitana ma della quale era innamorato perso, aveva preso il baseball, la chitarra elettrica regalatagli dal padre per i suoi dieci anni, le birre con gli amici a Pozzuoli, le serate in mutande a giocare a Ultima on line e le aveva sotterrate. Non per far germogliare il tutto: per dar loro l'estremo saluto.

Chiara le sue passioni invece le coltivava, eccome. Quelle le curava, e trascurava Edoardo che le stava dietro come un cane che, si sa, più lo si calcia e più si affeziona. Sopra il buco profondo di Edo, la terra era cosparsa di sale.

Quella sera, Edoardo voleva parlare con Chiara, che ultimamente era restia ad accettare telefonate, non si faceva trovare a casa e ai messaggi se avesse risposto in cirillico sarebbe stata più comprensibile. Il giocatore di baseball mancato allora decise di prendere i mezzi pubblici e raggiungerla a Napoli centro, dove lei viveva con altre tre ragazze.

Giunto fuori al suo portone, notò un'auto che nei giorni passati

aveva già adocchiato ma senza farci troppo caso. Ricordava di averla già vista, ma non s'era mai avveduto di chi ci fosse stato all'interno.

Nell'auto, Chiara rideva con un tipo dall'aria mezza losca e mezza altolocata.

Edoardo fissò l'auto, dal davanti, e si bloccò con i suoi occhi color ghiaccio sbarrati. Perché in quel preciso istante Chiara stava attaccata bocca a bocca col cafone che sembrava puzzare di soldi. Quando si staccò, la giovane impacciata (e *zoccola*, come iniziò già a pensare Edoardo) guardò in avanti sorridendo. Vide Edoardo che sembrava aver visto la Medusa negli occhi, e il suo sorriso si smorzò. Impercettibilmente, ma si smorzò.

Chiara di scatto aprì la portiera della lussuosa macchina, mentre il suo *homme fatale* restava al lato guida con l'aria di sfida che ammiccava un *tu ci stai da 5 mesi, io me la scopo da 5 anni*.

A Edoardo brillavano gli occhi, ma non lacrimava. Li aveva lasciati troppo aperti, senza battere palpebra.

«Amore» cominciò così la presentazione della solfa della zoccola, come continuò a pensare Edoardo, «amore, io avrei voluto dirtelo di persona, ma hai già visto tutto tu quindi è inutile che io ti spieghi nulla. Lui lo conosco da anni, è stato il mio primo amore» e si girò verso il suo primo amore villano ma possidente, che di rimando le mandò un'occhiata come a dirle "sono 5 anni che non puoi fare a meno di me". Poi si rigirò verso Edoardo (che intanto boccheggiava tipo tonno che ha capito che finirà in scatola) e continuò con «e tra noi non è mai finita. Io ti amo, cioè, ho imparato ad amarti, ma ho avuto troppo poco tempo per

capirlo. E lui...» girandosi ancora una volta verso il provocante bifolco dalla vettura sfavillante, il quale aveva assunto la classica posa da pornoattore soddisfatto dopo lo schizzo finale. Ritornò a fissare Edoardo e concluse «...lui non mi ha mai voluta lasciare!».

Edoardo, o almeno il busto di marmo che era divenuto, boccheggiò una parola. Non si capì.

«Dimmi, amore» gli sussurrò lei dolcemente con occhi languidi.

«Zoccola!» sbottò Edoardo. Il mondo intorno a lui ritornò a girare, si girò anch'egli, le voltò le spalle e andò via. Non seppe, o meglio non capì, le richieste di perdono da parte della ragazza impacciata di cui si era innamorato ma che a sua volta amava un altro da anni. Riprese la strada per piazza Dante e fece per tornare a casa.

Per tutto il viaggio in metropolitana e nel 165 che l'aveva accompagnato fino al bivio di Mugnano, Edoardo scandiva quella parola già ripetuta oltremisura anche per rispondere a vecchiette che gli chiedevano il posto a sedere o al controllore che gli aveva invitato a esibire il biglietto.

Una volta sceso dal bus, abbassò la testa e percorse la strada verso casa imprecando tra i denti.

Edo si ritrovò un mare di auto che sfrecciavano da Mugnano verso le due direzioni possibili: Chiaiano e Marano.

Due macchine si tamponarono violentemente, ma nessuno si fermò o scese dal veicolo per costatare l'entità dei danni. Dai finestrini, avevano tutti le facce impaurite e alcuni di essi si

voltavano all'indietro esclamando parolacce, bestemmie e intimando a chi era davanti di sbrigarli.

Come togliendosi un paio di cuffie invisibili dalle orecchie che gli stavano trasmettendo una voce alla mente che gli diceva pedissequa *Dimmi, com'è la tua ragazza? È una...?* - voce anonima alla quale lui rispondeva come sopra - , Edoardo sentì alzarsi un boato di clacson, urla umane e inumane e piccoli tonfi e scoppi lontani e vicini di collisioni ed esplosioni. Si sentì sbattere la realtà in faccia, gelata come una secchiata d'acqua fredda in inverno inoltrato.

Mise a fuoco la vista su di un'auto caricata con sacchi dell'immondizia stracolmi di oggetti di varia natura – alimentari e vestiario – che cadevano ogni volta che il guidatore premeva di scatto sull'acceleratore. Dentro, una bimba dagli occhi chiusi dalle lacrime e la bocca aperta per il pianto aveva le manine sul finestrino del sedile posteriore, in direzione di Edoardo, che intanto aveva di nuovo perso l'uso della motilità nell'analizzare quella scena.

Nell'angolo di strada dove s'era fermato (bloccato), Edoardo allungò la vista in direzione della strada per Marano poiché aveva sentito un colpo di fucile. Da quella direzione una donna mora in camicia bianca e a chiazze rosse correva con movimenti disarticolati tra le auto che si accartocciavano tra loro. Due auto si accostarono troppo e la donna che in quel momento ci stava correndo in mezzo ne rimase incastrata. Urlò al di sopra di ogni suono, ma forse incosciente del dolore cercava di divincolarsi dalle lamiere. Si voltò verso uno dei due abitacoli tra i quali

giaceva e allungava le braccia dimenandole come una forsennata e aprendo e chiudendo le dita.

Edoardo sentì con l'orecchio sinistro che si stava avvicinando qualcuno, di corsa, ma non ebbe il tempo di muoversi – in realtà non l'avrebbe mai fatto – che tre persone gli sbatterono contro, mentre uno gli ordinava «Fuje! Muòvete!».

Per la violenza dell'urto, Edoardo batté a terra di fondoschiena, e si ritrovò seduto. Così, si svegliò dalla pietrificazione della Medusa che per due volte l'aveva inceppato e cercò di rialzarsi. Ma i suoi movimenti furono rallentati da un'altra scena agghiacciante che si svolgeva a poche decine di metri davanti a lui e subito dietro il pullman rimasto fermo per il traffico che s'era creato.

Mentre tutto intorno le esplosioni si moltiplicavano, le urla degli uomini e il pianto delle donne si mischiavano in una eco metallica, gli spari punzecchiavano l'udito una volta a sinistra, una davanti, una sopra, Edoardo avvistò un uomo in tuta in preda alla disperazione correre verso di lui ma, dopo una manciata di secondi, prima in tre, poi quattro, infine cinque persone sbucarono dalle auto in strada e lo assalirono, urlando frasi sconnesse e incomprensibili mentre lo pestavano, lo calciavano, e una volta a terra, infierendo come lupi su una lepre che non era stata abbastanza veloce, lo morsero e continuavano a morderlo.

Alle grida gorgoglianti dell'uomo e alla vista dei cinque uomini impazziti (lo stavano mordendo!), Edoardo decise di scappare via. Ma non sapeva dove.

Mosso dalla paura, il primo luogo che gli venne in mente fu casa sua. Ciò significava che doveva entrare a Mugnano, da dove era sbucato quell'oceano in tempesta di auto. Comunque sia, anche da Marano e Chiaiano fiumavano lamiere, quindi la scelta era ovvia.

Non memore della lontananza di casa da quel punto del paese, Edoardo corse a perdifiato in direzione Piazza Municipio, la piazza centrale di Mugnano.

Non vedeva, non sentiva, ma percepiva che alla sua sinistra, sulla strada, c'erano due ambulanze in fiamme sulla carcassa già bruciata di una station-wagon, gente semiviva o inerte bloccata tra paraurti e cofani, un palo della luce fracassato su una fila di vetture vuote o quasi; alla sua destra, negozi dove la gente usciva carica di roba, tre persone si contendevano un'auto a pugni, una donna sanguinante a terra che singhiozzando tendeva le mani in cerca d'aiuto; davanti a lui, un'orda di individui che si riversavano in strada, che ruzzolavano e si rialzavano.

E correva, correva soltanto, a volte saltando qualcosa, spesso qualcuno. A ogni incrocio, senza esitare, Edoardo sfrecciava scansandosi autoveicoli in fuga o in fiamme.

Da una traversa uscirono due figure, un uomo in ciò che restava di giacca e cravatta e una ragazzina nemmeno maggiorenne dai capelli unti di sangue, che iniziarono a rincorrerlo per qualche decina di metri. Edoardo scattò di più. Stremato dallo sforzo, sentiva il cuore nelle orecchie e l'acidità sulla lingua.

Distanziati di poco, l'elegante e l'adolescente si dispersero: lei si buttò sul parabrezza di un'auto che stava mettendosi in moto,

ululando parole mai sentite, l'altro agguantò una signora che Edoardo aveva superato e che ora schiamazzava sotto i colpi sordi e i bocconi animaleschi.

Nella direzione della strada che porta al campanile della chiesa di San Biagio, qualcuno con tutto il fiato che aveva o gli era rimasto in gola strillò «Eduà!». Ma il panico tappò premuroso le orecchie di Edoardo che non sentì.

«Eduà, di qua!». Forse sì, ma Edoardo ancora non ci sentiva, quindi continuò a svicolare carrozzerie, fuochi e corpi riversi o in movimento.

«Stramaccio, sto qua!», ancora una volta. La razionalità guizzò per un attimo nella mente di Edoardo, cosicché riconobbe la voce del suo amico Federico Menabrea. Si bloccò in mezzo a una moto ficcata nel fianco di un camioncino dei fiori e un corpo in fiamme.

«Muoviti!» consigliò Federico, con la fronte madida di sudore, gli occhi spalancati e i capelli gonfi in testa senz'acqua o gel. Sembrava un pazzo.

La razionalità però fu schiaffeggiata dal panico che oltre ad avergli tappato le orecchie, oscurò gli occhi di Edoardo e gli suggerì la soluzione più elementare: scappare a casa propria.

Edo ghignò qualcosa, una sorta di lamento misto a scuse, e scappò per la sua strada, tra il delirio della folla e la voce infine sfiancata di Federico che, perse le speranze, decise di scappare a sua volta, sgolandosi un'ultima volta per chiamare Edoardo «strunzo!».

Stramaccio arrivò in piazza, da destra si sentì un boato assordante e come da una diga appena schiantatasi, un torrente di gente si spintonava, si picchiava, s'accasciava, si mordeva. Così Edo svoltò a sinistra, in direzione del santuario del Sacro Cuore di Gesù.

Auto dappertutto, con difficoltà salì sui mucchi di ferraglia che puzzavano di benzina. Da una di queste, un vetro esplose e una mano tozza e senza mignolo agguantò il piede di Edoardo che batté di petto sul cofano. La mano strattonò via la scarpa e, rialzandosi, Edo proseguì la sua folle corsa.

La fatica ormai gli pulsava tra tempie e gambe e bacino, ma sapeva che se si fosse fermato anche per un altro istante tutti i suoi muscoli sarebbero divenuti piombo e mai più ce l'avrebbe fatta a scattare. Così gli venne in mente una partita di baseball, nella squadra del Parma, mentre correva sul perimetro del diamante, dopo aver fatto schizzare via la palla con un suo *colpo micidiale*, come lo definivano i giornali del luogo.

Ricordava quei cori, *Stra-mac-cio! Stra-mac-cio!*, come se in quel preciso frangente la folla folle stesse incitandolo a saettare tra una base e l'altra fatta di pezzi di parafango e braccia senza corpo.

«Stra-mac-cio! Stra-mac-cio!», la tifoseria in una sola voce, come in quella partita contro la squadra del Bologna – prima in classifica, loro del Parma secondi. Tutti tifavano per lui (sorrise al ricordo). Quella partita in cui venne a seguirlo pure Chiara (non sorrideva più), che nella tifoseria si distingueva come colei che non sapeva un cazzo di *home-run*, di casa-base e fuoricampo

e non incitava nemmeno a pagarla, quella zoccola che gli aveva poi proibito indirettamente di gareggiare, di allenarsi e infine di giocare tra amici.

«Stramaccio! Oh, corri!», la voce divenne una sola forma, che bestemmiò un santo che Edo non comprese. Riconobbe il suo amico Paolo Pasolini, che era fuori una Y10 viola in moto, perpendicolare rispetto al suo tragitto e a porta aperta e sedile rialzato per permettergli di saltare dietro. Al lato guida qualcun altro, celato dall'ombra.

Edo si tuffò di testa; Paolo, abbassò il sedile e celermente richiuse la portiera una volta dentro.

Fortunatamente non se ne accorse, ma Edoardo era inseguito da decine di persone, tutte con gli occhi grondanti sangue, le bocche lerce spalancate, le braccia/il braccio restante in avanti e la voglia di ghermirlo.

Chi era alla guida inserì la prima, e sgommando puntò dritto davanti, in direzione via Marchese Venusio, con l'intenzione di entrare nella zona detta *Zì Peppe*. «Z-zoccol...» fu l'unica cosa che riuscì a dire Edoardo Stramaccio una volta dentro.

Il suo amico Paolo Pasolini non capì la forma di ringraziamento.

Non aveva senso starci troppo a pensare, in quel momento.

In quel momento, tutto aveva perso senso.

02



L'Y10 viola sfrecciò diretta verso la zona dello *Zi Peppe*, lasciandosi dietro il santuario del Sacro Cuore di Gesù, la statua di Suor Maria Pia Brando che faceva da rotonda in mezzo alla strada e un gruppo di gente di sesso e età vari – accomunata dalla stessa idea di voler far fuori Edoardo – che ululava lemmi indicibili, sbavava sangue misto a bile e innanzitutto correva furiosa.

«Va' verso casa tua!» decise Paolo che era seduto dal lato passeggero.

«Tu mi vedi qua, ma io già sto là» disse ad alta voce il guidatore. Edoardo, che era saltato sui sedili di dietro e rimase mezzo sdraiato, fissò il conducente della macchina che transitando sotto un lampione acceso si rivelò Mario Ruoppolo, cugino di Paolo. La luce artificiale brillò sulla pelata di Mario.

«'cazzo ci facevate per strada?», con questa frase Stramaccio riprese la lingua, con tono accusatorio. Poi però pensò

all'inutilità di quell'intonazione e sorrisi amaro dicendo: «sembra che eravate lì per incontrarmi apposta».

«Che culo, eh?» ironizzò Mario. Il suo viso immobile, guardava attento la strada. «Ringrazia Paolo e il suo vizio di merda: era senza sigarette. Poi stavamo andando...».

Paolo tossì e Mario troncò la frase di scatto.

Edoardo non capì e iniziò a girarsi e rigirarsi a destra e sinistra e dietro, per controllare.

Mario cambiava meccanicamente le marce senza distogliere mai lo sguardo dalla via che presentava resti d'auto, resti umani, resti di abitazioni, a volte tutt'e tre resti insieme (su una Panda bianca era sprofondato un armadio, e nella Panda c'era qualcuno che mollemente si muoveva).

Paolo bestemmiava continuamente divinità svariate, quando oramai erano vicino casa di Mario, inoltratisi in pieno centro dello Zì Peppe.

Mario tirò il freno a mano nei pressi del marciapiede dove era solito lasciare la vettura. All'angolo di strada più avanti, un vero e proprio angolo retto, erano accatastate, infilate e incastrate una dentro l'altra una decina di veicoli a due e quattro ruote.

Dai finestrini sfondati restavano appese braccia senza vita e grondanti sangue. Pareva una montagna meccanica di fameliche bocche bavose, la quale lasciava appena appena uno spiraglio accanto al muro per poter infiltrarsi e transitare dal lato opposto.

A parte questo scempio, insieme allo sfacelo di pali della luce a terra, corpi ancora fumanti e fragori lontani, una fastidiosa calma regnava tutto intorno alla Y10 immobile.

«Scendiamo?» ansimò Edo.

Paolo alzò la mano sinistra e comandò: «No, aspè» a voce flebile. Pareva non volesse rompere quel silenzio che li stava mettendo a disagio.

«Sì, aspettiamo che ci entrino in macchina» disse Mario con lo stesso tono di voce di Paolo, con una vena non indifferente di ironia.

Paolo gli si rivolse rabbioso. «Nè strunz, voglio vedere se si sono accorti di noi. E poi scendiamo».

Mario accese il quadro della macchina, i fari si riaccessero illuminando la montagna dalle molte bocche (da una palla di lamiera, un avambraccio penzolava, attaccato al resto del braccio da un lembo di pelle), poi abbassò i finestrini. Non di molto, giusto per far arrivare alle orecchie qualunque suono nel raggio di pochi metri: casa Ruoppolo era giusto dietro quell'angolo, e bisognava infilarsi nell'unica apertura disponibile.

Di lontano, dal cielo, dalla parte della Circumvallazione esterna, appena fuori Mugnano, tra Mugnano e Giugliano, provenivano i suoni di scontri d'auto, sirene, colpi d'arma da fuoco, detonazioni. Ma nello Zì Peppe non un rumore.

«Jamme, jà» saltò Ruoppolo, spalancando la porta e buttandosi fuori.

«Aspè, non...» tuonò Pasolini. Un microsecondo dopo si convinse e rassegnato ordinò: «vabbuò, vai, vai!», quasi volendo buttare a terra la portiera che aprì di scatto.

Stramaccio si lanciò dalla porta del pilota, che intanto aspettava che tutti fossero scesi e che poi chiuse la porta, infilò la chiave

nella serratura e la bloccò.

«Mario, che cazzo chiudi?» sbraitò Paolo dall'altro lato. La sua voce echeggiò. Edo fissava tutte le direzioni nell'attesa che qualcosa potesse sbucare dal nulla.

«Abitudine», si scusò Mario, mettendosi però in tasca le chiavi.

Tutti e tre fissarono la montagna di auto che li bloccava.

L'avambraccio al di fuori del finestrino non penzolava più, e una volta fermo la pelle che lo tratteneva si lacerò e cadde fragorosamente su un cofano di una vettura oramai irriconoscibile sia nel modello sia nel colore.

Il puzzo di carne bruciata e carburante e la vista di quello strazio fecero piegare Edoardo in avanti. Vomitò solo bile, a fiumi, accumulata per la corsa prima di balzare nell'auto di Mario. Era digiuno dal pomeriggio e l'ora di cena era passata da un po'.

Rialzò la testa, e con il dorso della mano si asciugò le labbra.

«Non ce la faccio a correre», boccheggiò Edoardo.

«Che vuoi correre? Andiamo piano, non sia mai attiriamo qualcuno» rispose Paolo che fece cenno con la mano di seguirlo.

Mario controllò di avere a portata di mano le chiavi di casa, e una volta sicuro fece di sì con la testa e iniziò a camminare a occhi spalancati, come se volesse attraversare con lo sguardo la montagna di ferraglia, svoltare l'angolo e vedere fin fuori la porta di casa cosa li attendeva.

Edoardo si massaggiava la gamba sinistra, gli doleva, forse aveva un crampo. Si accodò ai due suoi amici.

Paolo Pasolini era al capo della fila che guardava ai lati, Mario Ruoppolo in mezzo fissava dinnanzi a sé, Edoardo Stramaccio in

coda che si voltava ogni due passi.

La fessura tra muro e ferro era vicina, dal cumulo metallico l'olezzo disgustoso del mix carne calda e propellente per auto era insopportabile. Paolo impreccò a bassa voce, Mario si tappò naso e bocca, Edo ruttò in procinto di svuotare di nuovo lo stomaco.

Paolo salì sullo scalino del marciapiede e lento si apprestò a varcare quel confine e girare l'angolo.

Dall'imbroglio di macchine si sentì uno scoppiettio. Poi il guaire di un cane.

Toccò a Mario, che si appoggiò al muro strusciando per evitare di stare a contatto con l'aria malsana che la montagna sprigionava.

Al turno di Edoardo, il quale tremava come una foglia al vento, Paolo e Mario avevano già svoltato l'angolo e la strada dinnanzi loro si presentava catastrofica come il resto di Mugnano, ma sempre sgradevolmente silente.

L'appartamento di Mario era situato al terzo piano di un palazzo di cinque, svoltando a sinistra dell'incrocio che si parava davanti ai due cugini.

A destra, una Brava color celeste era sbattuta in un palo della luce. L'avevano riconosciuta. Nel momento in cui il cervello stava comunicando loro di chi fosse quella vettura, dalla montagna di auto aggrovigliate un cane abbaiò dolorosamente. Proprio nel momento in cui Edo ci stava marciando vicino, il quale saltò energicamente, tanto da far saltare dallo spavento i due cugini già avviatisi con una maleparola.

Il silenzio si squartò in due, mentre l'eco di quel «Cazzo!» faceva a brandelli ciò che restava della quiete che avvolgeva il luogo.

«Che urli, facc'e cazzo!», Paolo richiamò l'attenzione di Edoardo che intanto vibrava dal terrore improvviso.

Edo si giustificò: «Il cane...», indicava con entrambe le mani l'ammasso ferroso appena sorpassato. E i suoi occhi, le sue mani, le sue gambe, si pietrificarono. Dietro Mario e Paolo, più in là, sgusciavano da un angolo di strada delle persone. Alcuni camminavano, altri zoppicavano.

Un gruppo di quattro, poi altri dodici, un altro paio di individui corse dritto verso un muro e vi si schiantò contro.

Tra di loro, un bambino in pigiama cadde in avanti, certi lo calpestarono, poi si rialzò come se niente fosse.

Una donna aveva un seno di fuori che pendeva molle di qua e di là, schizzando sangue.

Molti avevano una sola scarpa.

Un vecchio era privo del braccio sinistro.

Un giovane era stato trafitto da un coltello da cucina in una spalla.

Tutti avevano lo stesso sguardo folle. Ad alcuni mancava un occhio, o comunque un pezzo corposo di faccia, rivelando cranio o il paesaggio alle loro spalle.

Comunque, tutti si fermarono alla vista dei tre.

I tre alla vista di tutta quella gente urlarono impauriti come non mai.

Mario, Paolo e Edoardo fuggirono a sinistra dell'incrocio, verso il palazzo di Mario.

Edoardo era più lontano e riusciva malamente a muovere le gambe.

Quelli che erano sbucati all'unisono spalancarono la bocca ed emisero un gridolino di piacere. Sorrisero, forse d'istinto. E famelici corsero in direzione dei tre.

Paolo e Mario svoltarono lesti lasciandosi alle spalle Edoardo che lacrimava a ogni passo fulmineo. Era quasi arrivato alla svolta. E anche il gruppo affamato.

Mario tirò fuori dalla tasca il mazzo di chiavi e cercò quella con la scritta *cancello*. Nervosamente, perquisiva il fascio di metallo che tintinnava al tremore delle sue mani.

«E trova, trovala!» impose Paolo, che agitato si girava all'indietro nella speranza di veder sbucare Edo. Niente.

Edoardo era sfinito. Ogni passo era una pugnalata elettrica sotto al tallone, lungo la schiena, pulsando in testa. Guardava la strada, la gente in corsa, il cielo scuro, lo sfrecciare delle luci, tutto al rallenty. La sua ragione gli aveva sussurrato che ai prossimi tre passi avrebbe bloccato piedi e polpacci e cosce a terra, e che avrebbe permesso a tutta quella gente di ridurlo in poltiglia. Tanto, si sentiva già poltiglia insaccata dentro una guaina di pelle.

Il piede sinistro, quello senza scarpa, toccò terra, il ginocchio si piegò e tutto il peso gli gravò sopra. Uno. Di fronte, un tizio cadde sotto al calpestio dell'orda inferocita e non si rialzò più.

Edo scattò in avanti premendo poi il piede destro sull'asfalto. Due. Una vecchia tra le tante persone spalancò così forte la bocca che le si potevano vedere le tonsille gonfie di pus.

Il ginocchio destro di Edoardo Stramaccio, grande giocatore di baseball prima di conoscere Chiara De Sivo che l'aveva ridotto a

una pianta piuttosto che a un fidanzato, si piegò di nuovo per dare lo slancio al corpo per proseguire. Tre, ultimo passo.

Al centro dell'incrocio, dove a sinistra fuori a un cancello Mario cercava le chiavi per aprirlo e di fronte a capo di un gruppo scatenato c'era un folle con la barba incolta e sporca di sangue che avanzava velocissimo a braccia tese in avanti, Edoardo si bloccò. Come la ragione gli aveva promesso. Quella sera, Medusa lo aveva colpito per la terza volta.

Paolo gli saltò addosso e lo tirò a sé, urlandogli «Oh! Vieni!».

La ragione di Edo fu vinta dall'istinto di Paolo Pasolini, che era tornato indietro a riprenderselo. A salvarlo.

L'uomo con la barba sporca cascò e tre persone gli ruzzolarono addosso. Gli altri continuarono la corsa, rabbiosi.

«Mario! Apri!» gridava Paolo mentre filava e tirava per un braccio il suo amico Edoardo verso il cancello ancora chiuso.

Mario fu fortunato perché al grido di suo cugino riuscì a trovare la chiave giusta. *Cancello*. E fu felice di sgolarsi con un secco «Fatto!» mentre infilava la chiave nella toppa. Al primo giro, la serratura scattò.

Paolo, che trascinava l'ormai senza vitalità Edoardo, si gettò violentemente su Mario che batté sul cancello spalancandolo con fracasso.

Dalla feroce calca una voce di donna (almeno così sembrò) schiamazzò una parola senza senso. Una voce più roca le rispose allo stesso modo (così sembrava almeno). Gli altri continuavano a gridare, erano a due passi dal cancello e il grido era eccitato, idrofobo.

Edo inciampò sulle tre scale che separavano il cancello esterno col cancello d'entrata al palazzo, spinto da Paolo; Paolo si voltò rapido e spinse con le mani il cancello per chiuderlo; Mario diede una spallata al cancello per serrarlo, provocando un tonfo solido di chiusura.

Tra i ferri del cancello, un pugno arrivò al volto di Paolo. Questi bestemmiò furioso, si ritrovò seduto accanto a Edoardo. In mezzo al casino che si trovava a terra, Paolo afferrò il bastone spezzato di una scopa e si lanciò verso il cancello.

Mario ebbe semplicemente il tempo di accorgersi dello scatto di Paolo, e si lanciò di lato. Il pezzo di legno gli sfiorò un orecchio e oltrepassando il cancello affondò nel petto di un uomo tozzo in salopette che aveva ancora la mano serrata a pugno. L'uomo abbassò la testa e guardò, sempre con gli occhi spalancati e iniettati di sangue e odio, quel legno conficcato sotto il suo collo. Rialzò la testa, come se niente fosse.

Paolo aveva la rabbia in volto, ma a quella vista si placò. Non c'era nulla da fare. Anzi sì, una cosa restava.

«Saliamo, forza!» intimò Paolo, saltando i tre gradini agilmente e colpendo con uno schiaffo il volto contorto dal dolore di Edoardo. Mario gli affondò le mani in petto e lo sollevò di peso.

Il cancello del palazzo era aperto, e i tre salirono le scale sulla destra. L'ascensore non era a quel piano, ma era conveniente aspettarlo? Fuori, al di là del cancello esterno, quasi una ventina di impazziti volevano raggiungerli e farli a pezzi. Ce ne erano alcuni che si scalcavano per tentare di oltrepassare dall'alto l'inferriata. Meglio fare in fretta.

Paolo faceva le scale a due a due, Edoardo si sforzava di non perdere la presa di Mario che proseguiva al seguito di suo cugino.

Terzo piano. Sulla porta di fronte l'ascensore una targhetta dichiarava *Famiglia Ruoppolo*.

«La chiave l'avevo già preparata», sorrise il cugino di Paolo, il quale fissava impaurito le decine di scale sormontate poco prima.

Mario Ruoppolo inserì l'ennesima chiave nell'ennesima toppa. Prima mandata, seconda mandata.

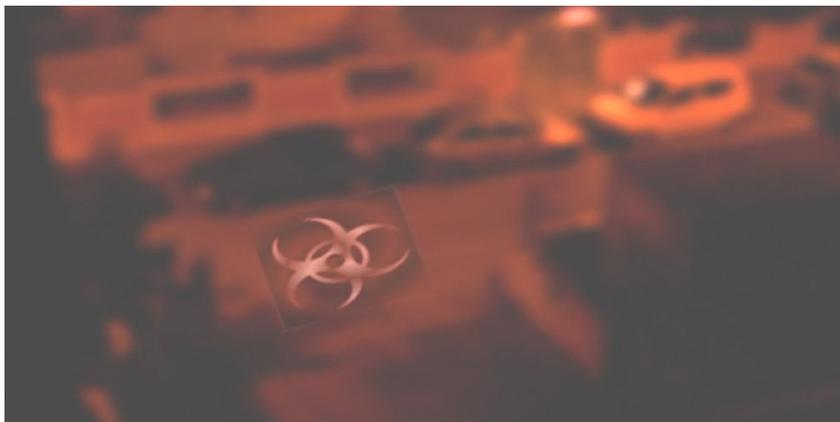
Alla terza mandata, dalle scale che portavano al quarto piano si sentì correre qualcuno verso il basso. Verso di loro.

Ce l'avevano fatta, pensavano. La porta alla quarta mandata si aprì, ma qualcuno balzò dalla rampa di scale.

I tre amici, di cui due cugini, all'unisono si sgolarono, terrificati, spacciati.

Tuttavia, riconobbero chi saltò loro addosso.

03



La porta di casa Ruoppolo era stata aperta, immantinente. Mario Ruoppolo, con le mani sul mazzo di chiavi nella toppa, girò la testa e urlò; Paolo Pasolini, incitando Mario ad aprire più velocemente possibile, scattò dietro di sé e urlò; Edoardo Stramaccio, appoggiato con la schiena al muro, riaprì d'un tratto i suoi occhi azzurri e urlò. Dalle scale del quarto piano due figure spiccarono un salto dalla cima della rampa. E urlarono, due voci diverse, ma acuti della stessa nota di paura. D'istinto, Edo si afferrò la testa tra le mani, Mario spinse in avanti la porta di casa sua, Paolo sferrò un gancio al volto di uno di quei due. Uno dei due si lanciò su di Mario, saltandogli alle spalle e spingendolo in avanti e strillando con voce aguzza. L'altro si beccò il cazzotto di Paolo in piena faccia e rotolò dentro casa.

I due misteriosi soggetti insieme a Mario si ritrovarono riversi sul pavimento della casa appena aperta. Paolo saltò dentro casa con il panico e la rabbia che gli facevano formicolare le mani. Edoardo abbassò le braccia che gli ricoprivano il volto per difendersi, si ritrovò solo sul pianerottolo e terrorizzato seguì Paolo.

«Piezz'e mmerda!» gridò Paolo rialzando di peso quello che aveva colpito in faccia. Allontanò il pugno destro, ricaricandolo, e...

«Oh, fermo! So' io!» gorgogliò il tizio che con una mano si teneva il naso rotto e con l'altra cercava di allontanare il colpo di Paolo, che lo riconobbe subito.

«Luciano?!», si/gli domandò Paolo, che con un rapido flash della mente ricordò la Brava celeste schiantata nel palo giù al palazzo di Mario, giusto all'angolo oltre la montagna di auto che avevano precedentemente superato in silenzio. Era l'auto di Luciano Grusso.

A conferma, Luciano rispose: «Sì, sì, fermati!» e con entrambe le mani allontanò Paolo, rivelando labbra e mento coperte di sangue. «Mi hai rotto il naso, cazzo!» e si ricoprì il volto, questa volta con tutt'e due le mani e piegandosi in avanti dal dolore. Dal lobo dell'orecchio sinistro brillò un teschio.

Edoardo guardò chi era caduto su di Mario e giaceva con lui a terra. Capelli castani, ricci, tanti, lunghi. Era Damiana De Arcangelis, fidanzata di Luciano Grusso, cugina di Paolo Pasolini. Fu allora che Edo decise di chiudere la porta di casa, di appoggiarvisi sopra e scivolare col sedere a terra e tirare un

respiro di sollievo.

«Allora l'auto che sta giù è la tua, avevo visto bene» disse Paolo, massaggiandosi la mano destra divenuta leggermente violacea.

Damiana De Arcangelis si alzò e diede una mano a Mario per rimettersi in piedi, sussurrandogli «Scusa, Mario».

Mario si rivolse prima a Damiana, dicendole: «non ti preoccupare, fa nulla», poi a Luciano: «che ci facevate di sopra?», rimettendosi a posto il collo della felpa.

«Pensavamo di trovarti qui, ma non ha aperto nessuno. Ma avete visto il bordello per strada?», disse Luciano, cercando di tamponarsi il sangue che sgorgava a fiotti dal naso.

Paolo corse in cucina dicendo a nessuno in particolare «Aspettate».

«No, non ce ne siamo accorti, siamo corsi qua perché dovevo cacare» Mario punzecchiò come suo solito. Era ritornato calmo. Era l'effetto dell'aria di casa sua, forse.

Damiana si frugò nelle tasche e ne tirò fuori una sigaretta un po' piegata e un accendino rosso. Si mise in bocca la prima cosa che accese con la seconda, nervosamente. Sbuffò una nuvola di fumo e disse: «Voi dove stavate?».

Paolo ritornò dalla cucina con pezzi di ghiaccio avvolti in un panno da cucina che porse a Luciano. «Mettili sul naso», gli disse, poi parlò a Damiana: «Eravamo scesi per prendermi le sigarette, e già fuori la casa del Marchese non si è capito più nulla: due coglioni da una traversa per poco non ci sbattevano addosso, perché correvano a pazzi. Così siamo finiti fuori strada. Mentre Mario faceva retromarcia una carovana di auto correva nella

stessa direzione, bussando, sgommando e... non s'è capito più nulla».

Mario prese la parola muovendosi tra cucina, corridoio e stanze varie di casa sua: «io poi ho voluto capire che stava succedendo, Paolo mi diceva di farci i cazzi nostri».

«E vedi tu! Che ti frega se una banda di stronzi decide di farsi la Parigi Dakar per Mugnano?» interruppe Paolo con nervosismo. «Non avevo manco le sigarette, ero io che dovevo dire di proseguire, no?».

Damiana continuava a fumarsi la sua sigaretta sbilenca, prese una sedia e si lasciò cadere sopra.

Luciano fece la stessa cosa, tenendo la testa alta col ghiaccio sul naso, senza mai perdere il filo del discorso.

Edoardo respirava piano, schiena alla porta, sedere a terra, testa in alto, occhi chiusi.

«Fatto sta» continuò Mario «che ho voluto vedere, e proprio nei pressi del Marchese una macchina si è schiantata nel muro, quello che la portava è saltato fuori e chi gli stava vicino gli è saltato addosso e l'ha preso a morsi. Gli ha staccato un orecchio!», spiegò incredulo.

«E lì hai deciso di tornare finalmente indietro», canzonò Paolo.

«E vedi tu!» gli sorrise Mario.

Poi entrambi i cugini si guardarono, abbassarono lo sguardo. Avevano qualcosa da dire, ma non volevano dirla.

Luciano volle sapere invece Edoardo cosa facesse in giro, indicandolo con un dito dicendo: «e lui?». Edoardo sembrava dormisse.

«Fuori al Cuore di Gesù l'abbiamo visto schizzare tra macchine incastrate e gente che gli voleva far uscire il sangue peggio di come ha fatto Paolo con te» fece occholino Mario verso Damiana e riferendosi a Luciano.

«Mi ha preso alla sprovvista», sbottò Luciano facendo cadere il panno a terra e lasciando che i cubetti di ghiaccio scappassero sotto il tavolino del soggiorno.

«'cazzo salti addosso alla gente?» sbottò di rimando Paolo con voglia di ritornare a menare le mani.

I due si guardarono, poi si sorrisero. Tutto si riacquietò.

Il tempo sembrò fermarsi per un istante, che si protrasse all'infinito e tutti si dimenticarono che Mugnano era sotto assedio dell'inferno. Per quale motivo, non lo sapevano.

Il proiettarsi di quel tempo senza fine si ritirò nell'istante da cui era partito dopo un boato enorme proveniente dalla strada. Edoardo saltò dal pavimento su cui era seduto.

Tutti si avvicinarono alle finestre chiuse con le tende aperte. Nessuno osò aprirle per uscire.

Da quello che si poteva vedere, un fumo denso nero si alzava dall'abitazione di fronte. Ma nient'altro.

Damiana decise di aprire la finestra per uscire. I rumori più lievi si intensificarono: qualcuno gridava aiuto in lontananza, due spari, urla disumane, altri due spari, il rivoltante odore di bruciato, carne e plastica.

Damiana richiuse la finestra. E le tende.

«Vediamo se in televisione qualche telegiornale, qualcosa...» disse Damiana accendendo la luce e la tv.

Edoardo si buttò sul divano di fronte al televisore. Luciano si manteneva ancora un po' il naso dolente ma non più sanguinante. Damiana prese il telecomando e iniziò a scegliere i canali, cercandone qualcuno visibile, dato che poteva vedersi solo il formicolio dell'assenza del segnale.

Paolo controllò se dietro al televisore ci fosse attaccata la spina dell'antenna.

«Ci sta, l'antenna!», gli confermò Mario con voce un po' accusatoria.

Da Raiuno al canale 10 niente, dopo un po' di zapping però in un canale privato di Napoli si intravedeva un telegiornale. Si intravedeva era un eufemismo: si notava a malapena, sia il video che l'audio.

La donna bionda con occhi indeboliti, infossati e intimoriti sembrava dire: «...da ore si cerca di evac...salità delle forze dell'ordine non sapr...on uscite di casa, barricat...apoli e province e le caus...». Il segnale sparì del tutto.

«Che facciamo? Qua dicono di non uscire di casa!» dopo tanto tempo proferì Edoardo.

Mario gli rispose: «C'era bisogno del telegiornale per capire di non uscire? Se al TG3 c'era il Papa a dirmi di mettermi in strada in mezzo a quelli, mi facevo buddista». A questa battuta Mario non sorrise, non gli era piaciuta. Ma l'aveva fatta lo stesso. Nessuno si scompose.

Paolo si avviò al telefono, alzò la cornetta, compose un numero e aspettò. Dopo un minuto, imprecò e disse: «A casa mia non risponde nessuno!».

Lo stesso fecero Luciano, Damiana ed Edoardo. Con lo stesso risultato.

Mario prese in mano il cellulare, ma non c'era segnale. Ogni tanto compariva la scritta sul display *solo emergenze*, ma pur chiamando il 113 la linea cadeva inesorabilmente.

Damiana crollò in lacrime e Luciano cercava di farla riprendere, sussurrandole «su, su» e cullandola in un abbraccio. Non sapeva cosa fare.

Nessuno sapeva cosa fare, e rimasero chiusi in casa. Per quasi un'ora ognuno rimase immobile, senza dire e fare nulla. Si aveva l'impressione che con un piccolo movimento si potesse scatenare chissà quale altra catastrofe. La teoria del caos nello stretto: loro erano la farfalla che cercava di non battere le ali, perché si trovava in quella stessa parte del mondo dove si sarebbe generato l'uragano.

Passata quasi un'ora, si sedettero tutti e cinque intorno al tavolo della cucina. La luce ogni tanto si affievoliva, soprattutto quando c'erano boati.

Brusco, Luciano chiese: «Che si fa?», tenendo stretta la mano di Damiana che aveva smesso poco prima di piangere. Guardò a uno a uno i suoi amici e la sua ragazza, ma nessuno gli ricambiava lo sguardo. Erano a testa china, guardavano il tavolo come in cerca di qualche idea. O di almeno una spiegazione a tutto ciò.

D'un tratto Mario alzò la testa, fissò Luciano ancora in attesa di risposte e fece ruotare indice e medio verso il basso: «Aglio e olio?».

Tutti gli altri presero a fissarlo come se fosse venuto da un altro pianeta. Paolo suo cugino ebbe il coraggio di dirgli: «Oh, ma sei pure tu qua o non credi a niente di quello che hai visto?».

«Che credi, pure io ho una famiglia che non posso sapere come sta perché 'sto cazzo di cellulare non piglia», il tono di Ruoppolo era serissimo, mai stato così serio. Poi ricambiò: «A parte questo, io ho fame. Guarda là» fece cenno con la testa verso l'orologio a parete che segnava notte fonda «visto l'ora? Io sto digiuno da ieri sera. Se permetti, almeno mi passa il mal di stomaco: mi faccio un po' di pane con» fece un altro cenno con la testa mirando il frigorifero «quello che trovo lì dentro». E si alzò per darsi da fare.

«Ti aiuto, almeno mi distraigo» si propose Damiana De Arcangelis, tirando su col naso ancora occluso per il pianto liberatorio.

Luciano Gruosso si alzò lentamente e riferì: «Io vado in bagno, preparate pure per me». Si avvicinò a Damiana e le diede un bacio a timbro, che lei ricambiò con voglia.

Paolo Pasolini batté un pugno sul tavolo, girò la testa di lato in segno di disapprovazione. Il suo stomaco lo tradì immediatamente, brontolando famelico.

«Siamo in cinque contro uno: pure lo stomaco ti va contro», fece Mario Ruoppolo aprendo il frigo, che illuminò alcuni involucri di plastica con prosciutti e salami affettati. Si rivolse al cugino con un sorriso beffardo dicendogli «Hai perso: senti qua che profumo!».

Edoardo Stramaccio era stato a becco chiuso tutto il tempo,

dopodiché rivelò a tutti: «Chiara mi ha lasciato» e dopo essere rimasto cinque secondi muto e a bocca aperta, alla fine concluse con «Zoccola».

I presenti si bloccarono di scatto. Luciano tornò indietro. Mario lasciò chiudersi il frigo.

Si volsero a lui. Lo fissarono intensamente per un bel tempo. In coro poi proclamarono: «E meno male!».

«Io è meglio che vado a pisciare, sennò dopo 'sta notizia è capace che la faccio qua a terra» sottolineò Luciano, e si incamminò nel corridoio.

Trascorsero ore e ore, durante le quali si tentavano telefonate, zapping televisivi e radiofonici, internet non dava cenni di vita e qualche volta i cinque a turno facevano capolino dalla finestra che dava sulla strada esterno. A parte una sonora brezza che alzava il lezzo di bruciato e sporadicamente qualche botto lontanissimo in zona della circumvallazione esterna, tutto taceva. Era uno di quei silenzi che nei film horror tiene ansia per poi rivelare un'azione da far crepare dal terrore. Con tutto ciò, lì non succedeva. Fu richiusa la finestra.

Le ore avanzavano, era quasi mattina, ma non era albeggiato ancora. Una notte senza fondo.

Luciano e Damiana erano sprofondati nel divano del soggiorno, lei con gli occhi chiusi, lui li aveva socchiusi.

Paolo si teneva la testa seduto al tavolo della cucina, lo sguardo perso nel dormiveglia.

Mario tracannò d'un fiato un bicchiere di arancia rossa, e passò il

cartone col succo a Edoardo che fece lo stesso. E consigliò di andare a dormire, «Tanto svegli non serviamo a nulla. Teniamo i cellulari accesi, il telefono è attaccato, chi ci vuole qua stiamo», e qui il sorriso rivelava nelle sue parole una speranza non indifferente.

Paolo si avviò al citofono, ascoltò dalla cornetta per qualche secondo e disse: «Quelli che stavano qui sotto non si sentono. Se ne saranno andati?».

«Che te ne fotte?», disse Edoardo che si avvicinò alla porta d'ingresso, diede tre mandate per chiuderla e lasciò la chiave nella toppa.

Paolo lo ammonì dicendo: «Toglila, la chiave. Se qualcuno riesce a tornare e noi non sentiamo non ce la fa ad aprire».

Edoardo pensò ai tizi che gli volevano fare la pelle, che se pure avevano in mente di aprire la porta per farlo abbisognavano di una chiave identica. Ed esclamò «Giusto».

«Allora, si dorme?» sbadigliò dalla poltrona Luciano. Damiana già dormiva da un pezzo in braccio al suo fidanzato e a quelle parole lei ruotò dal lato opposto, come disturbata.

«Okay. Vi porto qualche lenzuolo, sennò congelate. Io vado in camera mia, ci sta un altro letto. Qua resta una poltrona, fate voi», Mario prospettò con l'aria di chi non dormiva da secoli.

Paolo disse: «Io mi piazza sulla poltrona» e ci saltò sopra.

Non obiettò Edoardo che disse: «Mi sta bene il letto» e si avviò con Mario nelle camere in fondo al corridoio. Durante il cammino, si tolse l'unica scarpa che calzava e la buttò via noncurante.

Mario portò in soggiorno cuscini, due coperte e un paio di pigiami che nessuno mise. Tornò poi nella sua cameretta.

Ognuno solo coi propri pensieri, *perché?, cosa sta accadendo dalle altre parti?, è tutto vero oppure ora mi sveglio e tutto svanisce?, i miei dove stanno?...* e all'unisono si addormentarono.

Il sonno li avvolse premuroso e fuori di casa le tenebre lasciavano posto ai raggi malaticci di un sole rossastro, un'alba così debole che sembrava ancora notte. Tant'è che nessuno fu importunato dalla luce fiacca e dormirono più del dovuto, fin quasi a sera del giorno appena nato-appena morto.

Luciano si ridestò, non volle muoversi per paura di svegliare Damiana che gli si stringeva sul petto. Damiana era già sveglia, non volle muoversi per paura che il risveglio potesse ricordarle che il giorno prima, mentre lei e la sua dolce metà erano in auto a scambiarsi coccole e regali (lei gli aveva regalato un orecchino a forma di teschio che lui subito sostituì a quello a forma di cerchi che già aveva) ed erano in procinto di fare l'amore appartati vicino ai campi dello Zì Peppe, un paio di giovani erano saltati dal buio e battevano forte mani, testa e gomiti sui finestrini dell'abitacolo.

Luciano che aveva i calzoni un po' calati scattò per rimettersi la camicia nel jeans e fece per scendere e darle di santa ragione a quei due stronzi che li avevano importunati, ma Damiana diede un urlo agghiacciante. Aveva notato che a uno dei due mancava di un occhio: l'orbita era vuota e sanguinolenta. L'altro mancava di una guancia e mezza arcata dentale brillava fuori.

Luciano decise di non scendere, di mettere in moto la Brava celeste in fretta, coi due giovani che rincorrevano l'auto finché dopo una certa distanza decisero di saltare nel campo buio dal quale erano usciti e perdersi nell'oscurità.

Per strada altra gente di questo tipo sbucava da incroci, finestre, auto (molte delle quali prendevano come direzione il centro di Mugnano). Damiana ricordava solo l'auto che sbandava, Luciano che gridava «'cazzo facite?» a tutti quelli che gli si paravano davanti e la botta nel palo che fermò quella folle corsa, dalle parti di casa Ruoppolo.

Luciano le intimò di scendere presto, e lei si trovò un massiccio gruppo di veicoli uno sopra l'altro più in là, in uno svincolo che girava a destra. Sotto queste auto, cinque persone stavano coprendo di botte, forse peggio, qualcuno che voleva divincolarsi. «Oh, che fate?» Damiana urlò loro contro. Questi sentirono, prontamente si rimisero dritti, e fissarono i due innamorati con sguardo perso. Peggio: senza sguardo. Digrignando i denti. Il più anziano tra i cinque aveva tra i denti un dito, che gli cadde quando mostrò i resti della dentiera.

Grusso corse verso Damiana che iniziò a tremare e la strattonò per portarla verso casa di Mario Ruoppolo, che era proprio alla loro destra e alla destra dell'incrocio in cui la sua Brava si era bloccata.

I cinque balordi sudici di sporcizia e sangue scattarono in avanti e li rincorsero fino al cancello d'entrata al palazzo che i due amanti trovarono miracolosamente aperto e che rinchiusero con veemenza.

Luciano si avviò verso l'interno del palazzo e la prima rampa di scale, poi si voltò e trovò Damiana che indietreggiava lentamente senza mai perdere di vista quei quattro (il vecchio non c'era più) che scalciavano come puledri pazzi e sbavavano rossa saliva e parole senza significato. Negli occhi e nei modi, l'odio e la rabbia. Luciano tornò a strattonare Damiana e risalirono fino alla porta che recava la placca con la scritta *casa Ruoppolo*. Suonarono il campanello, picchiavano i pugni sulla porta, urlavano aiuto. Nessuno rispose, nessuno aprì.

Risalirono fino all'ultimo piano, dove si accasciarono a terra e si abbracciarono l'uno all'altra, aspettando speranzosi.

Damiana domandò a Luciano: «Che sta succedendo, amò?» con gli occhi gonfi di lacrime e le labbra tremule.

Luciano la strinse più forte, non rispose.

Passò un bel po' di tempo, quando dalle scale qualcuno salì. I due rabbrivirono e si strinsero fino a soffocarsi.

Presto la paura passò la parola alla speranza, perché Luciano aveva riconosciuto la voce di Paolo che stava incitando Mario ad aprire la porta. Di volata discesero le scale fino al terzo piano, e saltarono letteralmente addosso a Paolo, Mario ed Edoardo. Urlando.

Così tutti e cinque si incontrarono.

E Damiana, che in quel momento era stretta a Luciano sul divano di casa Ruoppolo, non voleva ricordare tutto ciò. La sua mente evidentemente le voleva male e glielo ricordava lo stesso.

Il sole del nuovo giorno, fuori era quasi sparito, debosciato sprofondava all'orizzonte, quando colpi ripetuti furono sparati

proprio fuori di lì.

Paolo sobbalzò dal sonno e controllò dalla finestra, che appena aperta fece entrare suoni di guerriglia urbana.

Mitragliatori, un paio di sgommate, qualcuno aveva gridato «Aiutatemi» e poi non si sentiva più, una voce ovattata ordinava «di qua, presto, non lasciateli fuggire» e un plotone di stivali batteva tacchi e punta a terra rumorosamente, lasciandosi dietro uno sferragliare che sembrava di mille catene legate insieme. Tutto questo per quasi un'ora.

Intanto i cinque erano giunti alla finestra e impotenti ascoltavano senza esporsi per paura di farsi vedere.

Passata quell'ora, si risentì lo sgommare che allontanava un certo numero di veicoli. E di nuovo la notte prese possesso del cielo e il silenzio dell'atmosfera.

I cinque furono proiettati di nuovo nella realtà. A Mugnano qualcosa stava accadendo. Non si sapeva cosa, ma stava accadendo. Finalmente o per sfortuna.

Ancora una volta, un numero imprecisato di vetture transitò fuori il vicolo. Ancora una volta, la quiete rintronante.

Nel silenzio totale, Paolo volle uscire dalla stanza, aprì la finestra, si affacciò dal balcone e rimase fisso, muto, per un minuto, a causa di ciò che vide sulla strada.

Gli altri quattro fecero capolino, gli chiesero cosa avesse visto, ricevendo alcuna risposta.

Prima Mario, poi Luciano, infine Edoardo e Damiana si ritrovarono sul balcone per soddisfare il tarlo della curiosità che li stava rodendo. E si sentirono un morso alla bocca dello

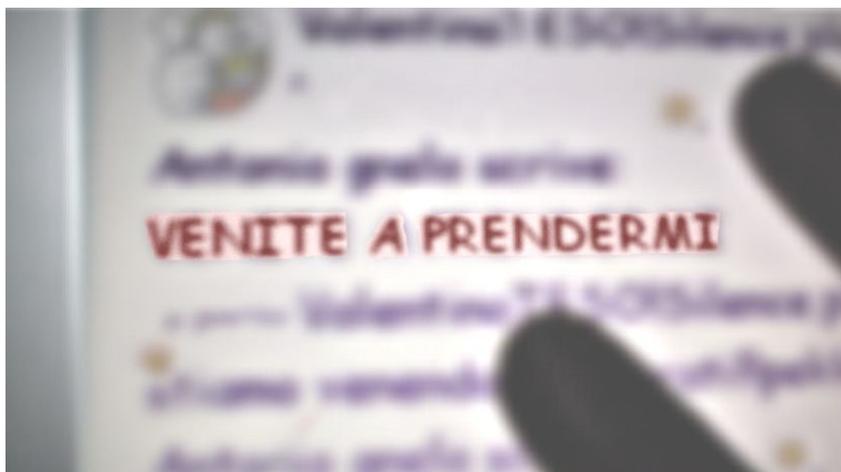
stomaco.

Proprio al centro della strada, tra la montagna di auto, la stradina per il cancello del palazzo in cui erano e la Brava nel palo, risaltava un simbolo di colore bianco, sbiadito e sporco.

Chi non sapeva cosa indicasse ne era comunque spaventato.

Alcuni tra loro lo sapevano che quel simbolo stava a significare *rischio biologico*.

04



Sulla schiena dei cinque correva un'elettricità tipica della paura: paralizzava muscoli e neuroni.

Il simbolo che occupava il centro della strada era chiaro, non c'era bisogno di didascalie esplicative: qualcosa non andava. Qualcosa di grave. E qualcuno lo sapeva, come Federico e Damiana, colleghi di studio a Biologia, i quali esplicarono il vero significato di tale icona: guai.

Nessuno tuttavia tirò un sospiro di sollievo. Le urla di qualche ora prima rimbombavano nella mente, facevano figurare gente che in preda alla disperazione (gente *normale*) aveva chiesto aiuto saltando sull'auto, il furgone, insomma il mezzo di locomozione su cui viaggiavano altri *normali* che però erano armati.

L'uomo disperato soccombe sotto l'uomo armato. E loro cinque, da tanto disperati e speranzosi che erano, alla vista del segno del

rischio biologico pensarono bene di non darsi al panico ma di mantenere la calma. Cercare di mantenere la calma. Sforzandosi di cercare di mantenere la calma.

Paolo Pasolini distolse gli occhi da quello spettacolo con disgusto. Certo, era solo un simbolo, ma significava molto. Soleva dire *qui si muore, se non siete già morti*.

E l'ideogramma insieme alle voci di chi gridava aiuto ricevendo in soccorso una manciata di proiettili soleva sottolineare *se non siete già morti, c'è chi vi farà morire*.

Paolo attraversò correndo la finestra, rientrò in salotto, afferrò una sedia pesante e la schiantò su una parete. Gridò come se si fosse schiantato la sedia in faccia.

Gli altri quattro gli corsero dietro e lo trovarono a bocca aperta che dava sfogo a polmoni e gola.

Nessuno osò dirgli niente. Edoardo lo guardò spaventato; Damiana e Luciano si strinsero e lo osservavano con compassione; Mario invece lo fissò con complicità, e abbassò lo sguardo con indignazione. Per suo cugino Paolo. Per sé stesso.

Il collo di Paolo era un fascio di nervi, taurino. Si sbracò sul divano singolo, poggiò i gomiti sulle ginocchia e si mantenne la faccia. Bestemmiò zitto zitto.

Damiana De Arcangelis si staccò dall'abbraccio di Luciano Grusso, frugò nella tasca e ne tirò fuori un pacchetto di Pall Mall blu maltrattato. Delle tre sigarette che c'erano dentro, ne tirò fuori due e l'accendino rosso che faceva loro compagnia. Si cacciò in bocca una sigaretta, la seconda la porse a Paolo con la stessa mano che tratteneva l'accendino. «Tié, fuma».

Paolo si rivolse con sguardo incattivito ma in tono dolce la ringraziò. Trattenne la sigaretta tra i denti, l'accendino lo lasciò in mano a Damiana, che si accese la sua.

Edoardo Stramaccio si avvicinò a Paolo che si stava rilassando grazie alla nicotina, gli chiese il cellulare. «Il mio ha la batteria a terra».

Paolo senza guardarlo cacciò il telefonino e glielo diede.

Quando lo aprì, Edo notò che la prima delle ultime dieci chiamate portava il nome *Fede*. La chiamata portava la data del giorno prima, quando si erano incontrati.

«Hai provato a chiamare Federico?», chiese sorridendo Edoardo, tenendo gli occhi sul cellulare dove stava digitando il numero di casa sua, «pensa che prima che mi tiravate fuori da quel bordello l'ho visto».

Paolo e Mario di scatto fissarono a sopracciglia inarcate il loro amico. Edo parlava di Federico Menabrea.

Edo si sentì osservato, spostava lo sguardo da un cugino all'altro e disse: «Ch'è?», sorpreso.

Paolo fece un tiro di sigaretta a polmoni pieni e sbuffò rapido. «Quando l'hai visto?».

Mario si avvicinò con fare minaccioso e tuonò in un orecchio «Dove l'hai visto?».

«Come stava? Bene?» continuò Paolo.

«Stava bene?» ripeté Mario.

«Era solo?».

«Come stava?».

«Era vivo, no?».

«ERA VIVO, EH?».

Edoardo si sentì male, riusciva a dire «Io, non – io, non» e basta. Infine la calma di Edo andò in pezzi: «Oh, aspè! ASPETTATE!» e fece una smorfia grottesca per trattenere il pianto prossimo a venire.

«Era morto?» gridò preoccupato Paolo, stringendo le braccia di Edoardo che lasciò cadere il cellulare aperto. Mario ripeté sotto tono «morto...» e chiuse gli occhi.

Edo vociò in faccia a Paolo un sonoro «NO!» che fece saltare Luciano e la fidanzata Damiana che stavano assistendo alla scena sconvolti. Senza fiatare. Senza toccarsi.

Sfinito, Edo si sgolò: «NO, NON È MORTO! NON È MORTO, NO!».

Paolo lasciò la presa, guardò il soffitto, ringraziò Dio, ridendo. Poi lo bestemmiò, ridendo.

Mario mollò uno schiaffo sonante sulla nuca di Edoardo e gli fece: «Che cazzo piangi, se è vivo?».

Al “piangi” di Mario, Edo come da comando aprì la fontana e riversò fiotti salati dagli occhi.

Si rivelò tra le lacrime: «Perché mi aveva chiamato, quando l’ho visto. L’ho visto, mi ha richiamato e non l’ho cacato. Me ne sono scappato dove mi avete trovato. Non gli ho detto neanche di seguirmi. Non...».

«Di preciso, dove stava quando ti ha chiamato?», volle sapere Paolo, che si piegò in avanti per raccogliere il cellulare da terra. Lo richiuse.

«Dalle parti di casa sua, fuori la strada per salire il *Ritiro*». Cioè

una stradina parallela alla strada principale di Mugnano che porta al *Bivio*, il quale biforca le direzioni verso Marano e Chiaiano. Praticamente, Edoardo stava ridiscendendo la strada principale dal Bivio alla piazza, mentre Federico Menabrea si affacciava dal Ritiro al punto in cui le due strade parallele convergono. Edo proseguì, Fede tornò indietro.

«Ti ha detto qualcosa?», Mario continuò l'interrogatorio.

Edo zittì. Sospirò. Fievole disse: «Mi ha mandato affanculo. Me ne sono andato mentre lui cercava di portarmi da lui».

E Mario gli fece notare che «hai avuto culo solo perché hai incontrato noi. Potevi scappare con lui, casa sua era lì, no? E invece?».

«E invece volevo tornare a casa mia!» piagnucolò Edoardo, nuovamente. «A che dovevo pensare? Chi teneva tempo di pensare? Ho corso e basta!».

«Per fortuna in questo sei un mostro, altrimenti non arrivavi manco a vedere di che colore è il bivio» volle canzonarlo Mario.

Damiana s'introdusse nella diatriba, gelando ogni prossima domanda con relativa risposta. «Paolo, perché ti stai preoccupando così? Cioè, dico: ognuno pensa a chiamare la famiglia, tu perché proprio Federico?».

Paolo si diede un pugno sul ginocchio. Poco dopo intervenne e si seppe la verità.

«Perché Federico ci aveva chiamati per andarlo a prendere. Stava solo a casa, ci eravamo detti di incontrarci strada facendo. Io stavo già da Mario, quindi dovevamo prendere la strada che ci portava nei pressi del Ritiro. Lui doveva solo ridiscendere a

piedi, almeno un po' di strada. Perciò eravamo dalle parti del Sacro Cuore».

Luciano volle domandare: «Allora lui già sapeva qualcosa? Cioè, come ha fatto a sapere?».

Mario rispose: «Nella telefonata era stato breve, diceva solo che fuori da lui stava succedendo cose strane. La gente si correva dietro, diceva. Infatti all'inizio abbiamo riso» e sorrise. Il sorriso si gelò quando disse: «Ma Fede era spaventato, non avendo la macchina voleva che lo andassimo a prendere».

Damiana sottolineò: «Quindi non siete scesi per comprare le sigarette...».

Paolo disse di no. Ma Mario smentì, dicendo: «Noi *già stavamo scendendo* per le sigarette, Paolo non si sopportava più. Perciò sta così nervoso».

Paolo alzò di scatto il braccio destro e sbottò: «Ma va' a cacà».

Luciano d'improvviso andò in camera di Mario, Damiana gli chiese cosa volesse fare e lo rincorse.

Edoardo concluse il discorso: «Che giornata del cazzo ieri: Chiara m'ha fatto le corna e non ho pensato a Federico. Bello, eh?». L'amarezza del sorriso che gli storpiò il viso si sentì tutta.

«Veramente quella zoccola *ti faceva* le corna, non *ti ha fatto*, solo una volta», Mario mise il dito nella piaga. «E se vogliamo dirla tutta, *noi* dovevamo andare a prendere Federico».

L'amarezza scivolò dal mezzo sorriso di Edoardo e avvolse tutti e tre, che abbassarono il capo: capirono che avevano lasciato un amico in difficoltà. Da bravi e gentili pezzi di merda. Da amici, proprio.

Dalla stanza di Mario si sentì un «OOOH! CORRETE QUA!» da parte dei due fidanzati. I tre nel salone corsero in direzione della cameretta. L'amarezza che li incatenava a terra fu spezzata.

Damiana e Luciano furono trovati davanti al pc acceso. Nell'ombra del luogo il monitor luminoso prendeva le forme di una finestra su un mondo fulgidamente iridescente. La finestra che affaccia su un mondo splendido, pieno di calma. Realtà che negli ultimi giorni a Mugnano mancava.

«Che c'è?» chiesero in coro Mario, Paolo ed Edo.

«Internet funziona! Funziona!», disse Damiana che saltava di gioia. Luciano la guardava soddisfatto e rivolse lo stesso sguardo ai tre appena giunti. Però fece presente: «Internet funziona, ma non si accede alle pagine del browser. Carica, ci mette tempo. Questa qua per esempio» Luciano mise il dito sopra il link che diceva *Yahoo!*, «questa non si è ancora aperta, e così anche per altri siti. Volevo sapere che casino sta succedendo».

Damiana guardava fisso lo schermo, poi consigliò: «Facciamo una prova?», prese in mano il mouse e cliccò tra le applicazioni della lista *programmi*.

Sull'lcd campeggiava la finestra d'apertura di *Msn*. Sopra c'era la foto di un cappello stile cowboy, sotto la scritta *Boccia*, il nickname di Mario (per il suo testone rasato), e il tasto *accedi* attendeva di essere cliccato. La freccetta del mouse era parcheggiata proprio lì sopra.

Damiana propose: «Vado?». Aveva l'aria di una responsabilità enorme, eppure si trattava di schiacciare un tasto e per di più era utile per sapere se qualcuno dei loro amici fosse in linea, sapere

ciò che stesse capitando, mettersi in contatto con qualcuno.

Accedi fu schiacciato. La scritta *connessione in corso...* apparve, e i secondi di attesa si gonfiarono in secoli di agonia. L'unico suono nella stanza era il gracchiare del processore del computer. Non si udivano più i respiri, erano tutti trattenuti nel tormento dell'intervallo.

La finestra di Msn cambiò, e uscì la lista dei contatti di Mario. Su quarantacinque utenti, ventitrè erano on-line. E tutti presentavano una scritta tremenda accanto al nick.

La frase meno addolorante era *sto morendo dissanguato*.

«Questi con una mano si fasciano e con l'altra scrivono gli stati. Immagina un futuro dove tutti scrivono quante volte vanno a pisciare», fu la previsione di Mario.

Un piccolo pop-up avisò che c'erano trentadue messaggi non letti. Poi comparirono alcune pagine di contatti che avevano lasciato un messaggio quando Mario era off-line.

Luciano disse: «Guarda qua, pure Tiziana ti ha scritto. Pure a Marano allora sta lo stesso bordello».

Damiana chiese: «*Persefora...* chi è?».

«Pure lei... vuol dire che pure a Torre del Greco... Gesucristo!» apostrofò Mario.

E tra i messaggi off-line, quello di Federico Menabrea. Più di uno, erano tanti.

La scritta, in rosso acceso e maiuscolo, era inequivocabile e andava al punto, dritta.

VENITE A PRENDERMI. Scritta più volte. Tante volte.

Paolo gioì dando il cinque a Mario e disse: «È ancora vivo!».

Luciano toccò lo schermo dov'era scritta la frase di Federico. C'era ancora speranza, allora.

Edoardo obiettò: «Ma se il messaggio è vecchio? Se invece...».

«Guarda! Guarda: l'orario dice che poche ore fa ha scritto l'ultimo. Ci ha scritto *venite a prendermi* ogni due-tre ore. Ci sta aspettando!».

«Allora andiamo tutti da lui, no?», espose l'idea Damiana che balzò dalla sedia.

Insieme, decisero di andare da Federico, di cambiare casa, di...

«Aspettate! Un attimo. Non ci ha scritto *venite qui*: ha specificato *venite a prendermi*. Vuole che lo portiamo via da là. Quindi dobbiamo andarlo a prendere noi».

«Ma che dici? Meglio che...», questa volta Luciano insistette.

Ma Paolo non era affatto d'accordo: «Meglio che cosa? Che andiamo da lui col rischio che non dobbiamo rimanerci? Meglio non rischiare».

«E allora è meglio che alcuni vanno da lui, altri restano qua» decise Damiana.

Edoardo subito si prenotò un posto al sole: «Io resto qua. Non me la sento, non ce la faccio».

«Fa' quello che vuoi, io e Mario andiamo a prenderlo» si aggiudicò Paolo insieme a suo cugino la parte più difficile. Anche se suo cugino non era proprio d'accordo: «Andiamo? Per forza pure io?».

Paolo gli bucò la mente con una guardata. Mario cambiò idea e accettò di andare con suo cugino.

Damiana fece un rapido calcolo mentale, poi disse: «Ragazzi,

però non c'è da mangiare. Come facciamo?».

Luciano le prese una mano, la fissò intensamente e proclamò:
«Te la senti di venire con me?».

Paolo chiese a Luciano: «A che stai pensando?».

«Non dobbiamo mangiare? Se restiamo qua è inutile. Già ci resta Edo. Noi pensiamo a rifornirci, qua vicino c'è il minimarket».

Due cose che si dovevano fare per forza: Andare a prendere Federico e andare a prendere da mangiare.

«Okay, facciamo così allora» programmò Paolo: «io e Mario da Federico, voi due prendete da mangiare, Edo qua a controllare su internet, in televisione, dal balcone, insomma in cerca di novità». Tutti d'accordo. E così si fece. E tutti e cinque si abbracciarono per augurarsi buona fortuna.

I primi a scendere furono Mario Ruoppolo e suo cugino Paolo Pasolini, che prima di varcare la soglia presero dal pavimento ciascuno una gamba doppia della sedia che Paolo aveva sfondato nel muro tempo prima. «Non si può mai sapere» esclamò Mario «magari a *quelli* ci serve uno stuzzicadenti». Paolo gli mollò uno scozzettone sulla testa pelata.

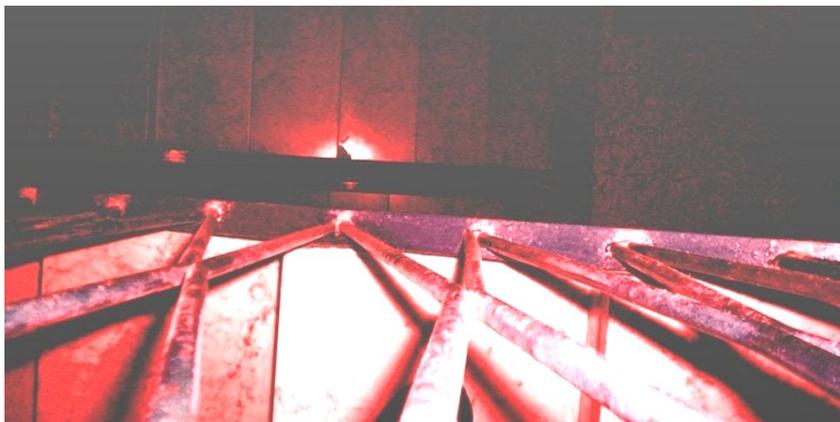
Damiana De Arcangelis e Luciano Gruosso si affacciarono al balcone per vedere se andava tutto bene e capire se l'auto era ancora lì. La Brava celeste era ancora nel palo. Decisero di recarsi al minimarket non appena Mario e Paolo si fossero allontanati.

Edoardo Stramaccio entrò in camera di Mario, si sedette al pc e chiuse gli occhi, sperando che tutto quello che stava accadendo fosse soltanto un incubo.

Anche la vicenda con Chiara.

Soprattutto quella, sottosotto, gli coceva di più.

05



Paolo Pasolini e Mario Ruoppolo, sfrecciando come levrieri in gara, evitarono per poco di rotolare per le scale che discendevano con frenesia.

Paolo teneva in mano il piede della sedia, in avanti, a mo' di ariete di sfondamento. Mario nella discesa si guardava le spalle a ogni rampa raggiunta.

Due procedure inutili: arrivati a piano terra, c'era solo il silenzio ad aspettarli.

«Che strada prendiamo?» chiese Mario, frugandosi nelle tasche in cerca delle chiavi dell'auto.

«Sei tu quello che guida: fa' tu» rispose con distacco Paolo, che non accennava a volersi fermare se non giunti all'Y10 di Mario.

«Co-pilota del cazzo! Il Tomtom spento mi sarebbe stato di più aiuto».

Nell'incrocio, campeggiava il simbolo bianco di rischio biologico. Visto da vicino faceva meno effetto, forse perché era sporco, spruzzato alla bell'e meglio, in alcuni punti era storto.

I due rallentarono la corsa che si tramutò in passeggiata e infine si fermarono.

«Chissà che vuol dire», Paolo s'interrogò ad alta voce.

«Rischio biologico» fece Mario.

«Non il significato, ma perché ce l'hanno disegnato qua a terra, qua proprio, dico».

Stettero lì a pensarci giusto una manciata di secondi, l'atmosfera s'era calmata, né suoni lontani né grida vicine. Loro due e... dal balcone Damiana gridò chiedendo se andasse tutto okay.

Mario si girò verso di lei e le urlò: «Buttati, che qui si tocca!» mimando con le braccia uno che cerca di stare a galla in un'acqua invisibile. Damiana sorrise, fissò Luciano e rientrarono insieme in casa.

«Perché proprio qui» continuava a rimuginare Paolo.

«Mah... Oh!, hai visto la montagna di macchine?».

Paolo si girò verso destra, e la montagna era sparita. Effettivamente, le auto che la componevano erano sparpagliate a casaccio tutt'intorno, alcune incassate nei muri adiacenti. Si era creato uno spazio giusto per farci transitare un veicolo di grande taglia. Che era già passato, visti gli arti spappolati che col segno del pneumatico restavano incollati a terra.

Decisero quindi di affrettare di nuovo il passo, e di raggiungere la macchina di Mario. Passarono nel viottolo tra le lamiere che qualche tempo erano lì in mezzo accatastate.

Il puzzo ributtante era ancora lì. Nonostante il campo libero, i due preferirono non correre. Anche perché bisognava svoltare l'angolo e ci si poteva trovare di fronte di tutto.

Nel momento in cui i due cugini giravano a destra col cuore in gola passando tra una Ritmo rossa senza muso e rivoltata sottosopra e un motorino irriconoscibile e accartocciato, si misero a fissare un braccio, no, una gamba, era una mano?, o magari...

Un guaito seguito da un abbaiare incessante sbottò dalla Ritmo rossa.

Paolo e Mario fecero un salto in avanti e ripresero a marciare difilato.

«Cane di merda!» fecero in coro. E finalmente giunsero alla Y10 viola e intatta.

«Che strada faccio?» chiese di nuovo Mario, mentre apriva la portiera con la chiave.

«Non lo so, ma... VAI!» alzò la voce Paolo che si era bloccato nel guardare in avanti.

«Che gridi? Era un cane!» fece Mario, che fissò la stessa direzione del cugino. Poi spalancò incredulo la bocca.

I due saltarono in auto e Mario mise in moto con destrezza. Destrezza promiscua a preoccupazione.

Damiana De Arcangelis era affacciata al balcone di casa Ruoppolo nell'attesa che la fuga di Paolo e Mario fosse sicura.

Tenendo stretta la mano del suo amore, Luciano Gruosso, scorse i due cugini incamminarsi verso il centro dell'incrocio che collegava quella zona di Mugnano col resto del paese. L'incrocio con in mezzo il simbolo lattiginoso.

I due cugini si fermarono là, al centro della strada, per un minuto, al che lei chiese: «Oh, tutt'apposto?» e ricevette la risposta simpatica del solito Mario che invitava la sua amica a buttarsi in mare. Aveva sempre voglia di scherzare. Anche in quel momento. Almeno lui.

Si girò verso Luciano e gli disse, strizzandogli più forte la mano: «Sei pronto?».

Luciano, fervido, fece di sì con la testa e sussurrò: «Non vedevo l'ora che me lo chiedessi, amò!».

Così si diedero un bacione appassionato con tanto di casquet, si lasciarono alle spalle il balcone e l'intera casa Ruoppolo, gridando all'unico inquilino rimasto: «Edo, andiamo a fare la spesa». Dalla stanza di Mario quell'unico inquilino rispose con compostezza un mezzo «ok» e più nulla.

Damiana e Luciano aprirono la porta di casa con una lentezza maniacale e si trovarono a guardare la tromba di scale che li sottostava.

Di sopra fischiava di rado un vento che distraeva. Di sotto la calma piatta.

«Non mi fido» disse Damiana. «Può essere mai che tutto quello che è capitato è finito nel giro di poche ore?».

Non poco preoccupato, Luciano continuava a fissare la ringhiera, la rampa su cui erano e l'ascensore accanto a essi. «Neanche io,

ma se ci pensiamo troppo ci possiamo pure rimanere».

L'idea di rimanerci, di morire, sfiacò Damiana che era pronta al nuovo pianto, ma si trattenne. C'era una missione da compiere e sapeva che Luciano non avrebbe rinunciato a nulla per essere ligio al suo dovere. Dopotutto, l'idea di rimanere senza viveri bruciava un po' a lei, un po' (soprattutto) a lui, che vedeva lo stomaco vuoto più pericoloso di qualsiasi essere umano voglioso di carne e violenza.

«Ascensore?» chiese lei, che lo chiamò comunque pigiando l'apposito tasto.

«Vedi tu» rispose lui, senza mai distogliere l'attenzione dalla tromba delle scale che scendeva. Una luce strana colorava quei gradini. Erano giorni che il mondo sembrava essere stato immerso nell'orrore e nel sangue. E il bello – cioè, il brutto – era che tutto ciò era vero.

«Corriamo per le scale, può darsi che l'ascensore non va» si convinse Damiana. Con l'assenso da parte di Luciano nuovamente con un cenno della testa, i due innamorati scesero adagio le scale e a ogni rampa si fermavano, si accertavano della tranquillità e proseguivano.

A piano terra, Luciano per sicurezza discese le ultime scale che portavano al cancello esterno, diede un'occhiata tra i ferri, accompagnò il cancello nell'apertura e si girò verso Damiana, la quale si stringeva in un auto-abbraccio. Gli innumerevoli capelli lunghi ricci la avvolgevano come un salice.

«Vieni, è tutto tranquillo, qua fuori», e le sorrise.

Damiana saltò due scalini e percorse i restanti con movenze

plastiche, raggiungendo il suo uomo che si era avviato a passo felpato verso il centro della strada, sul rischio biologico.

Contemprarono quel simbolo come un'icona pagana, in cui credevano più che troppo. Qualcosa dentro di loro li avvisava che erano spacciati, ma perché?

Sulla destra, dove prima sorgeva il monte di auto e in quel momento c'era più o meno piazza pulita, si sentì uno sgommare di auto, probabilmente la Y10 di Mario.

Luciano raggiunse la sua Brava celeste "parcheggiata" nel palo della luce e ci entrò. Damiana lo imitò, dalla parte del passeggero.

Nel mentre in cui girava la chiave, Luciano cominciò a pregare/imprecare. «Daidaidaidaidai...».

Dal cofano provenivano singhiozzi di un motore che era troppo ciucco per mettersi in moto.

«Che c'è? Non va?» domandò Damiana, constatando con le sue orecchie la risposta.

«...daidaidaidaidai...» continuò Luciano, mordendosi il labbro inferiore dalla stizza.

La macchina non voleva allontanarsi dal palo che l'aveva trafitta. O meglio, dal palo che Luciano aveva preso in pieno.

«Niente. Si va a piedi» fece risoluto lui.

Lei sgranò gli occhi. Non lo aveva preso per pazzo solo perché era l'uomo che avrebbe voluto sposare e avere come padre dei suoi figli. Si fidava di lui. Anche in quel momento dove il dubbio sulla sanità mentale di lui la attanagliava.

Gli occhi di Damiana ritornarono normali. «Però senza correre,

che c'ho il cuore in bocca».

«E chi ce la fa a correre?» sorrise lui, e la baciò. Via col vento parte seconda.

Lasciarono il relitto nel palo in cui aveva trovato riposo eterno e proseguirono alla volta della ex-montagna di auto. Svoltarono l'angolo e come se un raggio elettrico avesse fritto loro il cervello, si stopparono con occhio perso all'orizzonte per la scena di un'auto viola che si era fatta largo in un mare non fatto d'acqua salata, ma di carne da macello.

Edoardo Stramaccio si faceva massacrare la mente dai ricordi della sua lei. La zoccola. Ma zoccola nonostante, lui l'amava.

L'amava perché lei era semplice, lui anche. Chiara De Sivo era semplicemente vuota. Lui lo era di più.

E vederla nell'auto di quel bamboccio fetente di euro a un miglio di distanza, nell'auto in cui di sicuro lei gli aveva dimostrato le sue personali attenzioni, l'aveva baciato, sfiorato, toccato... *BASTA!* si gridò in testa Edo, per zittire i suoi cattivi pensieri. Il rimbombo sembrava quello di un corridoio lungo e svuotato da mobilia e finestre. Passata l'eco, i pensieri indiavolati gli tornarono a punzecchiare la materia grigia con forconi di ostinazione.

Edoardo era seduto davanti al pc di Mario, nell'attesa di un segno dalla rete. Che se pure fosse venuto fuori, non l'avrebbe notato. L'ostinazione pungeva troppo.

Dal soggiorno si sentì un grido che Edo non capì cosa volesse dire. Da parte di Luciano e Damiana, di questo era sicuro. Ma non capì.

Edo, Chiara è una zoccola! Sembrava, poteva essere. Ma no, o forse sì.

Lui rispose comunque «Ok».

I due amanti avevano già chiuso alle loro spalle la porta d'ingresso dalla quale erano usciti.

Edo e i pensieri, questo rimaneva nella casa. E si stava stretti, pensava la giovane promessa fallita del baseball.

Dal monitor qualcosa balenava, si muovevano qualche finestra e qualche frase, d'aiuto forse. Edo non diede loro conto. Solo i suoni lo distoglievano dai demoni che aveva in testa. Ma le casse del pc erano spente, quindi trilli e squilli di messaggi vari non li poteva sentire.

Secondi che gocciolavano sulla sua testa e scivolavano fino a terra con la lentezza delle limacce. Lo stesso schifo di bava rimaneva sul viso di Edo che sembrava più vecchio di mille anni, a quell'indolente ma doloroso passaggio temporale.

Dalla strada una parola saltò in casa attraversando la finestra lasciata aperta da Luciano e Damiana, rimbalzò sulle pareti del soggiorno e schiantò la precaria finta tranquillità di Edoardo in cameretta: «AIUTO!», da una donna.

Edo ebbe un conato di vomito e rimase seduto a strizzarsi tra le braccia le ginocchia sul petto e dondolandosi come un poppante. «C'è qualcuno?», di nuovo la donna.

Edo aumentò la frequenza del dondolio.

E se fosse stata Chiara? In fondo, aveva bisogno di lui! Lei era vuota. ...lui di più, ma che vuol dire? Lei aveva comunque bisogno di lui!

Edoardo lasciò il monitor oramai strapieno di messaggi di aiuto di persone ancora vive o/ma in pericolo (di cui non aveva dato loro conto per niente) e si trovò a piedi scalzi sul balcone di casa Ruoppolo, dalla parte della strada da cui erano arrivati lui, i due cugini e i due amanti.

«Aiuto!» ribadì una donna sulla quarantina, con un coltello da cucina in mano e i capelli biondi imbrattati di sangue. Era proprio al centro del simbolo rischio biologico, e si girava, rigirava, cercava qualcuno che l'aiutasse.

Edo rimase lì a fissarla, come se fosse stata un essere alieno venuto a portare la pace. Il suo aspetto non infondeva fiducia, però. Ed Edo quindi rimase a fissarla in sordina.

Dal balcone del piano di sopra si sentì uno schianto, un vetro in frantumi, tanto forte che Edoardo trasalì senza mai togliere lo sguardo dall'aliena dai capelli giallo-rossi. Quest'ultima fu richiamata dal fracasso e notò Edoardo immobile sul terrazzo di sotto.

«Tu! Giovane! Aiutami! Dove si sale?» la donna agitò la mano libera e pianse dalla contentezza di aver visto qualcuno ancora vivo e vegeto.

Più che vegeto, vegetale: Edoardo non accennava a prodigarsi per aiutarla. La fissava. Piantato a terra.

«Oh, famme sajì!» continuò irritata la tizia armata di mannaia.

Edo non batteva più neanche ciglio. Quella donna che gli

chiedeva soccorso non era Chiara. Era deluso, molto deluso.

Dalla strada a sinistra un bambino in pigiama corse nella direzione del simbolo, dov'era la donna in pericolo.

Con un balzo, il piccolo essere le saltò alla gola e la addentò il mento.

La tizia gli mollò una coltellata alla testa, forte, secca. Il bambino si buttò a terra come percorso da mille brividi, vibrava e perdeva sangue.

Erano passati pochi secondi, cinque, dal morso dell'infante alla tizia che ora si manteneva la bocca.

Sei secondi, e la donna lasciò cadere la sua arma da taglio, afferrandosi con la mano ora libera la giugulare.

Edoardo non lasciò stare quella visione per un secondo; i secondi erano diventati dieci.

La sconosciuta urlò con la bocca tappata, gli occhi sembravano schizzarle via dalle orbite. Quindici secondi.

Sedici secondi: un uomo dall'aspetto civile e decoroso corse verso quel simbolo, quella sorta di faro da palcoscenico che illuminava un orrore quasi teatrale e fatto apposta per l'occasione.

«Signò, resistete!» fece con voce collerica il nuovo personaggio.

In una mano aveva un asciugamani che usò per tamponarle il fiotto di sangue che sgorgava immane dal mento; in un'altra mano, una pistola che sventolava come se girasse di lì un vento impetuoso. Venti secondi.

«Ahhh...» sospirò la protagonista sanguinolenta che ormai non sembrava avere più speranze.

«Resistete!» fece il suo salvatore, spingendole più forte il panno sulla ferita.

Al venticinquesimo secondo la donna chiuse gli occhi e smise di respirare.

L'uomo tolse lentamente il panno, rassegnato all'inutilità del suo eroico gesto. E fissò il volto della donna, con l'intensità di chi le avrebbe dato un bacio appassionato.

Un secondo: la donna lasciò cadere le braccia verso terra, mentre l'uomo la teneva sospesa in un abbraccio.

Due secondi: lui continuava a fissarla, come se si aspettasse qualcosa da lei che non poteva più nulla, oramai.

Tre secondi: impercettibile fu l'apertura degli occhi della donna, della bocca della donna, dello squarcio sul volto dell'uomo causato dal morso della donna.

Uno spettacolo in ventotto secondi netti. Un crudele ultramicrometraggio.

Edoardo Stramaccio non dava cenni di vita, ma almeno era salvo. Quello spettacolo era tremendo, ma a quella distanza si sentiva sicuro. E lei non era Chiara. *Chiara era sicuramente viva!*, pensava.

L'uomo in strada che non aveva più il naso e una guancia ficcò la canna della sua pistola in una tempia della donna diventata cannibale e sparò. Dall'altra tempia si fece breccia tutto il cervello tirandosi dietro strascichi di cresta biondo grano e rame sangue.

Meccanicamente, Edoardo raccontò i secondi che intercorrevano tra il morso della donna e la pseudomorte del condannato che

era stato invano premuroso con la sconosciuta. Dal primo all'ultimo.

E ventotto secondi dopo, in strada, l'uomo cauto impazzì.

Un calpestio come di cavalli infuriati ridestò Edoardo dall'osservazione.

In corsa, non erano decine di zoccoli. Erano centinaia di piedi.

L'Y10 viola sbandava in quel fiume in piena di uomini e donne di ogni età accomunati da una furia indicibile.

Mario Ruoppolo non lasciava il pedale dell'acceleratore e non muoveva il cambio dalla terza marcia.

L'unica azione mossa da Paolo Pasolini era stringere il piede della sedia di legno che aveva portato con sé come inutile strumento di offesa. Fino a quando non gridò a suo cugino «Gira, gira!» giunti in un punto in cui davanti a loro la gente impazzita era troppa da scansare e a sinistra, in direzione di via Quattro Martiri, la strada dritta che collegava la Circumvallazione Esterna con la piazza principale di Mugnano, la folla sembrava minore.

Nell'invertire la rotta di novanta gradi a sinistra, Mario urtò il fianco di uno che aveva il volto completamente bruciato e marrone facendolo sbattere a terra e fece saltare via una giovane donna dai capelli rossi naturali e dagli occhi rossi innati. Intanto, pugni, calci e testate dall'esterno facevano balzare l'abitacolo. Le urla d'inferno facevano balzare i due nell'abitacolo.

Paradossalmente, la stradina tra lo Zì Peppe e via Quattro Martiri era sgombra, pulita. Alle spalle invece gente di ogni tipo rincorreva la Y10, si spintonava, proseguiva verso casa Ruoppolo, nella direzione opposta, dappertutto.

Paolo si voltò a guardare, e al capo di tutto c'era un sinistro vecchio che senza una parte dell'addome si contorceva in una corsa senza freno, imprecando in quella lingua primitiva. Paolo rabbrivì e si rivoltò avanti. «Per la piazza?».

«Hip-hip-hurrà!», e Mario s'involò.

Via Quattro Martiri era devastata: stesso scenario dello Zì Peppe, ma la strada lasciava scorrere la Y10 facilmente. A terra, a ogni incrocio, il simbolo che avevano già visto del rischio biologico si riproponeva: più piccolo, più grande, storto, sporco. Ma era sempre lo stesso.

Giunti in Piazza Municipio, i due svoltarono correndo a sinistra, in direzione vietata. «A quest'ora di notte chi passa di qua?» scherzò Mario. Paolo non rise. Neanche Mario.

Al loro passaggio, si notò che qualcosa era appiccicato sui mattoni grigi del municipio. C'era qualcosa di colorato, vari colori, varie forme, ma i due non ebbero tempo di badarci troppo.

«Prosegui per la strada della chiesa di San Biagio!» indicò Paolo.
«Alleluia!».

E fu messa la quarta, visto che la strada permetteva una corsa sfrenata. Quella era la strada dove Edoardo aveva detto di essere passato, solo che il racconto di Edo presentava più ostacoli da aggirare. Sembrava che ci fosse stato qualcuno a ripulire la

strada, per lasciarvi poi i resti di lato e quel simbolo in mezzo.

Nel punto d'incontro tra via Napoli - la strada che porta di lungo al bivio - e via Ritiro - la strada parallela a via Napoli che portava nel luogo di arrivo, cioè casa Menabrea - una 206 senza tettuccio di colore grigio metallizzato con luci blu elettrico sul cofano e ai lati schizzò verso la Y10 viola. Proveniva dal senso opposto, da via Napoli.

Mario fu costretto a virare verso destra, in direzione via Ritiro, dov'erano diretti, per scansarsi quel proiettile a forma di autovettura.

«Ma che cazzo...?» sbraitò Paolo, che riuscì a lanciare uno sguardo a quella scheggia su ruote.

Dalla 206 decappottata un uomo tozzo con basettoni lunghi e capelli a spazzola castano chiaro e gli occhi socchiusi per il vento, dal ghigno pazzo ma col briciolo di razionalità che lo poteva distinguere – anche se di poco – dalla marmaglia che infestava Mugnano, si sentì distintamente: «Levatevi da'e ppalle, strunzi!» e una risata grassa e di gusto accompagnata da una radio a tutto volume che gridava *Eye of the tiger*.

Paolo guardò Mario che guardò Paolo che riguardò la strada e rimise la prima marcia per proseguire senza fiatare verso via Ritiro, mentre la risata dell'uomo e l'urlo del cantante dei Survivor dalla macchina senza capotte – a dispetto di quel vento – si allontanarono.

«Più là sta l'alimentari, vedi?» indicò Luciano Gruosso senza oramai più fiato per la corsa.

«Arrivati...» sbuffò sfinita Damiana De Arcangelis.

Dietro di loro, in lontananza, il paese in preda al delirio. Erano ancora lontani, per fortuna, quegli esseri che chiamarli ancora "umani" era uno schiaffo all'evoluzione.

Nel polpaccio di Damiana, un crampo fece capitolare la fuga.

«No, corri!» incitò Luciano, che la strattonava.

«Un crampo!» fece notare lei.

Luciano tirò un urlo e tirò il braccio della sua amata con tutta la forza che disponeva. Poca, ma era abbastanza. Abbastanza da giungere nel market che aveva la serranda aperta.

Luciano lanciò dentro Damiana, che si ritrovò a terra, poi saltò per chiudere la serranda e si ritrovarono nel buio totale.

Erano giunti, finalmente. Ma non sapevano di non esser soli.

Ventotto secondi si fissò in mente Edoardo Stramaccio. L'avrebbe detto ai suoi amici al loro ritorno. Ventotto secondi per diventare quei mostri, per un morso dato da quei mostri.

Ma sarebbero ritornati? E che senso aveva pensarci: dal lato della ex montagna di auto, un mare in tempesta di persone ondeggiava, sbatteva nei muri davanti e s'incanalava dove c'era modo di passare. Il simbolo a terra, là fuori, fu sommerso da questo maremoto e tutte le strade libere furono inondate dalla sopraggiunta calamità che non aveva nulla di naturale.

Edoardo guardava ognuno come se avesse visto correre un gruppo di dinosauri. Se avesse visto davvero dei dinosauri, si sarebbe meravigliato di meno. Quella gente faceva più rumore di un branco di bestie selvagge. Il loro scalpitare faceva tremare le case.

Dai piani superiori, qualcuno urlò forte e un altro vetro fu infranto.

Mario Ruoppolo tirò il freno a mano non appena riconobbe il cancello del giardino di casa di Federico Menabrea. Erano arrivati a destinazione. E lì fuori non si vedeva nessuno.

L'auto non ancora aveva perso velocità che Paolo Pasolini abbassò il finestrino e gridò il nome dell'amico che erano venuti a salvare. Senza ricevere risposta.

«Aspetto qui e tu vai a prenderlo?» disse Mario.

«Cazzo, Mario, fai battute pure ora?» s'inalberò Paolo.

«Mai stato più serio».

«A me pareva una cazzata. Scendi e vieni con me».

E così fecero. Non appena misero piede fuori dalla vettura, si sentì il cancello scattare e una voce dal citofono lì vicino gracchiò

«Trasite! È aperto!». La voce preoccupata di Federico Menabrea.

I due cugini spalancarono il cancello del giardino, percorsero il viottolo di pietruzze, spalancarono il cancello interno che batté sul muro per poi ritornare indietro e rimanere socchiuso mentre Paolo e Mario salirono al primo piano rialzato di casa Menabrea.

Quando varcarono la soglia d'ingresso già spalancata si fiondarono in avanti in direzione della cucina.

Alle loro spalle, Federico richiuse l'ingresso velocemente e gridò loro: «No! Non aprite la porta!» e dalla porta di cui parlava si sentì limpidamente un urlo tipo ululato ma più sguaiato e grottesco che li fece sgolare tutti e tre dalla paura.

«Ti fa male?» chiese Luciano Gruosso a Damiana De Arcangelis, tastandole quello che sembrava il polpaccio. In quel buio pesto non si poteva diversificare una gamba da un avambraccio.

«Un po'». Damiana si massaggiava con forza.

Da fuori, la gente che li rincorreva si faceva sempre più vicina, sempre di più, di più ancora.

Fino a quando veicoli motorizzati non passarono lì fuori. Si sentivano solo i lamenti della rabbiosa teppaglia e colpi di armi automatiche.

Dentro il supermarket, nel buio totale, i due si strinsero forte. Lui strinse più forte lei che gli stringeva l'orecchio con l'orecchino a forma di teschio.

Quando il mitragliare si fece più forte, Damiana gridò disperata che tutto finisse presto. Luciano le tappò la bocca un attimo prima che il fuoco si placasse. E ci fu silenzio, solo per pochi attimi.

Dopo, una vocione autoritario attutito si alzò e comandò: «Zona tutelata». I motori dei veicoli si rimisero a rombare e

sgommarono via. Il silenzio dopo durò di più.

«Che facciamo?» piagnucolò Damiana guardando davanti a sé, nel nero dell'ignoto.

«Per prima cosa accendiamo la luce» propose impaurito ma non demotivato Luciano, che si liberò dalla stretta della sua ragazza, si alzò e prese in mano il cellulare. Premette un tasto qualsiasi e il display gli fece da lumicino.

Scorse sulla parete un pezzetto scrostato di vernice, più a terra una busta di patatine scoppiata, dell'immondizia difficile da decifrare più in là, una striscia liquida di rosso che sembrava sangue, una mano... Luciano trasalì e innalzando il cellulare trovò un contatore dell'elettricità. Si dimenticò della mano lì a terra che aveva appena visto e esclamò: «Ho trovato l'interruttore! Che culo!», per non allarmare la ragazza.

Damiana sospirò felice.

Mise l'interruttore da O a I e le luci sul soffitto iniziarono a lampeggiare per riscaldarsi e restare fissamente accese.

Quando accadde, Damiana non avendo più fiato in gola per gridare trattenne il respiro. Luciano guardò prima ai suoi piedi e non contento di quello scempio a terra che gli distava di due centimetri diresse lo sguardo dove era caduto a Damiana. Anch'egli, sconvolto, mantenne il fiato nei polmoni.

Edoardo Stramaccio si riprese del tutto in seguito al secondo suono di vetro rotto proveniente dall'abitazione al di sopra

dell'abitazione di Mario e scappò dentro e richiuse le porte di vetro della finestra.

Nel giusto istante in cui qualcosa cadde sul pianerottolo di casa Ruoppolo.

06



In casa Menabrea, Federico si tirò dietro Mario Ruoppolo (che era alla sua destra) e Paolo Pasolini (alla sua sinistra) con una sorta di abbraccio misto a spintone. I due cugini erano presi dalla vista di una porta che per poco non si schiantava. Niente di nuovo visto fino ad allora, se non per le urla che emetteva chi stava dietro quella porta: mai sentito qualcosa di più animalesco. Un grossolano orso grizzly.

«M-ma chi hai ingabbiato, King Kong?» fece Mario.

«Peggio: il signor Piccolo» fece il padrone di casa, che dalle spinte riuscì a convincere i suoi due amici a girare i tacchi e ridiscendere le scale.

Paolo, che era davanti, mentre allungò la mano per aprire il cancello socchiuso notò sull'altra porta del cancello una macchia enorme. A forma di mano. Gigantesca. Di sangue.

I due cugini si fermarono a guardarla e dalle loro mani caddero i piedi di legno della sedia che avevano portato con loro come

arma bensì inadeguata e fortuitamente inutilizzata. Federico non capì e fece: «oh?».

«Bud Spencer è passato di qua?» fece Mario.

«Peggio: il signor Piccolo» fece di nuovo il padrone della casa che avevano appena lasciato.

Mario e Paolo si guardarono con una faccia che voleva dire *alla faccia del cazzo!*. Poi ripresero la corsa all'auto perché da casa Menabrea si sentì qualcosa finire in mille pezzi e quello che una volta era il signor Piccolo gridare. La voce non era più attutita dalla porta, ma libera e tonante.

Per questo, i tre si ritrovarono in pochi fulminei attimi nella Y10 viola.

Nel market, una volta accesa la luce, era possibile notare che al centro del magazzino, dove solitamente ci sarebbero stati scaffali ricchi di scatole di fagioli, buste di noccioline, pacchi di pasta e altro, c'erano molti uomini, poche donne e forse un paio di bambini. Una ventina di esseri umani, ammassati l'uno sopra l'altro. Uno diverso dall'altro, se presi in singolo. Tutti identici, se si considerava il colore rubino dell'ammasso.

Più forte della carne era il puzzo di zolfo. Il puzzo di fuochi artificiali appena esplosi.

Associare carne morta a negozio di alimentari provocò a Damiana De Arcangelis un forte conato. In effetti, non era appetitoso vedere un tizio con la testa bucata da cui fiottavano

liquidi vari e in secondo piano l'affettatrice sul bancone dei salumi, dal quale di scatto si alzò un uomo in camice, armato di fucile che puntò contro i due innamorati. E ordinò: «Fermatevi!».

In casa Ruoppolo, Edoardo Stramaccio stringeva forte la maniglia della porta-finestra che dava sul balcone dove qualcosa era caduto dal piano di sopra. Qualcuno, non qualcosa.

L'essere si alzò in piedi. Era una ragazza dell'età di Edo, che spalancò occhi senza luce, avvicinò il viso, la bocca macchiata di sangue, alla finestra. E fissò Edo, con uno sguardo indecifrabile, incantato.

Edoardo a quella vista mutò la paura in calma e poi in curiosità. Lo sguardo di lei era incantato e incantevole. Quegli occhi senza luce ma penetranti, come stelle di una galassia lontana.

Edo avrebbe voluto tanto un abbraccio, come all'inizio faceva Chiara, la sua ex, ogni qualvolta lui ritornava dagli allenamenti di baseball un po' stanco o nervoso perché l'allenatore l'aveva sgridato troppo.

Edoardo avvicinò il viso alla finestra, perdendo gli occhi color vetro negli occhi vitrei di lei, dimentico che la sua bocca fosse imbrattata di sangue. Fu affascinato. Appoggiò la fronte sul freddo vetro e rimase lì, senza muoversi, mentre nella stanza di Mario il pc scoppiava di messaggi di aiuto, partiti da ogni dove.

«Non chiamatelo Piccolo, se è 'na bestia!» sbraitò Mario Ruoppolo mentre sfrecciava fuori la chiesa di San Biagio.

«Siamo arrivati giusto in tempo, allora» dedusse Paolo Pasolini.

«Meno male che l'ho chiuso nello sgabuzzino, che ha la porta più robusta di tutta la casa» fece notare Federico Menabrea, che si grattò e scompigliò i capelli neri alti come un panettone, con un gesto liberatorio.

Tutti parlavano, ma non tra di loro. Come se stessero pensando ad alta voce, ognuno per fatti propri. Poi d'un tratto si voltarono tutti e tre per dirsi: «Ce l'avimma fatta!» e gridarono di gioia. Paolo tirò giù un santo con una bestemmiona, ma sorridendo. Il suo modo per festeggiare.

Una volta in piazza, il muro che cingeva il municipio si notò colmo di foglietti, post-it e poster attaccati tutti intorno, di ogni genere, tinta, grandezza.

«Visto, là?» indicò Paolo.

«Chi sa che roba è» disse Federico che si attaccò al finestrino.

«Ci dovremmo fermare per vedere di cosa si tratta», pensò ad alta voce Mario, accelerando e scendendo controsenso via Quattro Martiri.

«Ma se tu continui a correre e non ti fermi, cazzone!» fece Paolo continuando a fissare il muro come se avesse visto qualcosa di stupendo e non voleva che andasse via dalla sua visuale.

«*Dovremmo, non dobbiamo*, ho detto» disse Mario che accelerò e aumentò di marcia.

Non so se sono più pazzo io a volermi fermare o lui che ha voluto proseguire si chiese Paolo, e si proseguì verso casa Ruoppolo.

All'incrocio tra Quattro Martiri e la strada a sinistra che riporta allo Zì Peppe, la stessa che avevano imboccato per uscirne, Mario inchiodò improvvisamente, tanto fulmineo che Federico per poco non saltò sul cruscotto. Nella strada a sinistra in lontananza si muovevano branchi di esseri umani, che poco prima avevano spintonato per aria per raggiungere casa Menabrea.

«Merda! Che ti piglia? Ingoiavo il parabrezza, per poco» disse Federico che si stava rimettendo a sedere dietro.

«Paolo» deglutì Mario, «te lo ricordi il pazzo nella 206 con la musica a palla?».

«Quel coglione. Sì» rispose il cugino.

«Guarda in fondo alla strada».

In fondo alla strada, la zona di Mugnano per uscirne e per immettersi sulla Circumvallazione Esterna, c'era il pazzoide che li aveva incrociati (e per poco non travolti) che sfrecciava verso di loro, lampeggiando. I led azzurri sul cofano e sui lati lasciavano code di luce, perché il fuori di testa sbandava vistosamente. Pochi secondi dopo e si udiva il clacson squillare, maniacalmente, in accordo con i fari.

«Io te l'ho fatto vedere, ora dimmi come me lo devo scansare!» fu la richiesta di Mario.

La persona che imbracciava il fucile nel magazzino era Gaetano, il salumiere che Luciano conosceva da tempo e dal quale si riforniva la madre. Solitamente ridente e scherzoso, in quel momento serio e deciso. Qualcosa diceva che era meglio prenderlo con le molle. Quel qualcosa era il fucile che imbracciava.

«On Gaetà, sono Luciano! Ch'è, non mi riconoscete?» alzando solo la mano destra e nient'altro, in segno di pace.

«Sì che ti ho riconosciuto» fece Gaetano. Ma non spostò la canna metallica. Né smorzò tono.

«E allora?» ribadì Gruosso.

«E allora che? Guarda tu stesso, guà». Il salumiere spostò rapidamente la mira da Luciano e Damiana (della quale solo il labbro inferiore tremulo dava cenni di vita) al cumulo di carcami gocciolanti.

Luciano fugò subito via gli occhi da quello scempio ancora sanguinolento. «On Gaetà, che mi fate guardare? È gente morta, che devo vedere?».

«Non l'hai riconosciuta, allora? In mezzo, guarda, tra il giovane a bocca aperta e quel collo senza testa. Là...», rifacendo lo stesso gesto di poco prima, sempre con la stessa rapidità.

Damiana De Arcangelis, al solo sentire *senza testa* trattenne un rutto che avisava sonoramente dello stomaco in subbuglio.

Luciano non poté non accontentare il suo mercante di fiducia e indirizzò la vista nel mucchio: fu fortunato a trovare ciò di cui don Gaetano parlava, senza passare tra brandelli e ossa sporgenti.

«Donna Amalia, On Gaetà?», gli chiese per accertarsi.

«Esattamente. Pure lei avevo riconosciuto. Ha chiesto aiuto qua fuori. Appena è entrata ha iniziato a dimenarsi e poi mi è saltata addosso. Ora sta là in mezzo, dove la vedi pure tu» e si zittì. Gaetano non accennava a voler abbassare la guardia.

Damiana rilasciò una vocina dolce e spaventata: «Ma noi siamo qua già da parecchio, e stiamo bene. Non abbiamo brutte intenzioni» e i suoi occhi si fecero umidi.

Era Gaetano ad avere in mano il fucile, ma fu colpito lui, da quelle parole, in pieno cuore.

«Avete ragione, ma non mi fido più di tanto. Non ci sto capendo nulla, la gente è uscita pazza e ogni tanto passano delle camionette che fanno piazza pulita. Ma i pazzi sono troppi», disse il salumiere, deponendo delicatamente l'arma sul banco dei salumi. Tuttavia, una mano la lasciò sul grilletto.

Luciano era pronto a rispondergli dirigendosi verso di lui, ma Damiana fu più scaltra e continuò a parlargli senza metterlo in agitazione. Fu comunque diretta: «Abbiamo bisogno di roba da mangiare».

Gaetano restò in silenzio per un po'. Guardò prima lei, poi lui, di nuovo Damiana e parlando a Luciano disse: «Lucià, non dire a nessuno che sto aperto».

Luciano pensò che avrebbe dovuto rispondere a chiunque glielo avesse chiesto che Gaetano era in ferie. *A chiunque*, come se il paese fosse nella normalità. «Allora possiamo?».

«Fate presto. E fate piano» diede il via al silente rifornimento il salumiere che dal camice stranamente candido tirò fuori una

sigaretta di quelle sottili. L'accese e finalmente si rilassò: «Ragazzi, scusate, ma sto quasi finendo le sigarette e 'sta cosa m'innervosisce» e si lasciò andare in una sonora risata che contagiò i due fidanzati.

Per un paio di istanti questo fece loro distogliere il pensiero che a pochi palmi l'accumulo di corpi senza vita grondava ancora sangue.

Era bella come il sole, la ragazza oltre il vetro. Stramaccio ne era folgorato.

La chioma scapigliata castana, come gli occhi senza luce e lontani, gli teneva vive in mente le immagini della sua ex a letto, dopo aver fatto l'amore: in silenzio, Chiara De Sivo lo fissava, e lui aveva sempre paura di chiederle se le fosse piaciuto. Quell'occhiata non gli diceva nulla e lui aveva sempre paura che le fosse piaciuto poco. Nel vederla insieme a un altro, Edoardo aveva avuto la conferma che non le piaceva affatto.

La ragazza castana non muoveva nemmeno le palpebre. Ma era bella come il sole. Abbagliante.

Ipnottizzato, Edo fece scivolare la sua mano dalla finestra sulla quale simulava un abbozzo di carezza a quel volto immobile alla maniglia della porta-finestra. A prendola.

Il pazzo nella 206 era a centinaia di metri e a quella velocità sarebbero diventate poche decine in pochi secondi. Clacson e sgommate gli unici suoni. Sommati a un prossimo roboante tamponamento.

«Sinistra!» ordinarono Paolo e Federico, cosicché Mario facendo fumare le gomme sull'asfalto rilasciò il piede dalla frizione e l'Y10 viola già accelerata imboccò la strada per lo Zi Peppe.

La 206 intenzionata a colpire in velocità la macchina dei tre, strisciò lungo il muro, facendo zampillare schegge di vernice grigio metallizzato e scintille e ritornò al centro della strada, raggiungendo di lì a poco il centro della piazza di Mugnano. Lasciò l'eco del clacson e i bagliori dei laterali dietro di sé.

Federico si voltò a contemplare le intenzioni del maniaco, rivolgendogli un caloroso «Afammocca!».

Alla fine della strada un nugolo di persone – in numero minore rispetto alla volta precedente – si accorse della macchina in corsa e vi si lanciò contro.

Alla guida dell'automobile, Mario sgommò verso destra e con la fiancata sinistra spazzò via quattro di quei fuori di testa. Uno di questi lasciò sul finestrino del guidatore uno sputo di sangue copioso.

Riuscirono a scansarsi l'orda folle. Paolo tirò un'altra bestemmia a un santo preso a caso, Mario strinse i denti, Federico chiuse gli occhi e li riaprì soltanto quando avevano raggiunto un angolo di strada dove d'improvviso si alzò una saracinesca.

Sotto gli occhi ormai rilassati di Gaetano, Damiana riempiva due buste di plastica di pacchi di pasta e altri generi alimentari a lunga conservazione. Luciano faceva lo stesso con le bibite lisce e gasate.

Una volta finito tutto, Luciano volle chiedere al salumiere che aveva permesso loro di rifornirsi: «On Gaetà, voi ve ne venite con noi, no?».

E lui rispose secco «No». Non aggiunse altro.

«Perché? Qua è pericoloso» fece notare Damiana.

«Appunto. Perciò tengo questo» e sorrise esibendo il fucile.

Luciano lanciò un'occhiata a Damiana per farle capire di non insistere oltre. Quindi rivolse un sorriso e sussurrò un «grazie» a Gaetano, il quale gli rispose con un occholino. «La luce la spengo io, andate tranquilli. Pure la saracinesca, la chiudo io».

Prima di alzare la saracinesca, Luciano Grusso diede un altro bacio beneaugurante alla sua donna, le prese dalle mani una busta della spesa e l'appoggiò a terra. «Alziamo qua quando sei pronta, piglio la busta e scappiamo. Dimmi tu quando».

Damiana sfiorò con la vista il covone di cadaveri ed esclamò: «Sono pronta da un sacco» e gli rubò un bacio al volo.

Così Luciano alzò la saracinesca, prese la busta da terra e corsero fuori nel momento esatto in cui una Y10 viola sfrecciò davanti a loro. Erano Mario Ruoppolo alla guida, di fianco Paolo Pasolini, e dietro sembrava esserci sano e salvo Federico Menabrea.

«Fermi! Fermi!» alzò mani e buste Damiana.

L'Y10 inchiodò di botto, e dai finestrini chiusi si vide Federico

volare sul cruscotto.

Paolo spalancò la portiera quando ancora l'auto non aveva perso del tutto velocità, Federico si rimise a posto e aiutò Paolo ad alzare il sediolino, mentre Mario intimava «Forza, sennò ci fottono!».

Damiana si lanciò con tutte le buste in auto, Luciano fece lo stesso. Federico si ritrovò sommerso di roba da mangiare cruda o pronta e bottiglie di plastica.

Paolo saltò di nuovo in auto e non riuscì a chiudere lo sportello perché Mario era già sfrecciato via, verso casa sua.

C'era gente che iniziava a sbucare da ogni anfratto, ma senza problemi i cinque arrivarono sotto Casa Ruoppolo, dove notarono sul balcone una presenza statica. Ipotizzarono fosse una donna, visti i capelli lunghi e il fisico longilineo, ma non c'era tempo. Avrebbero saputo dopo.

Fin sotto il cancello di casa, a destra del simbolo del rischio biologico, si diressero con l'auto per evitare di lasciarla per strada e vederla sparire come era successo con le altre auto tempo prima.

Il cancello spalancato permise loro di imbucarsi nel palazzo più che velocemente. Le buste erano in mano a Federico e Luciano.

Nel mentre in cui salivano per la rampa di scale, l'ascensore si aprì con un tintinnio e versò due uomini, una donna che venne buttata a terra e calpestata e un bimbo che agilmente si diresse verso la salita.

L'ultimo tra i cinque, Paolo, si girò e diede un calcio in testa al piccolo indemoniato al quale mancava un braccio, ma non la

voglia di mordere. Questi barcollò, permettendo ai cinque di proseguire perché i due uomini erano inciampati nel pargolo intontito.

Mario mise mano alle chiavi di casa accertandosi a ogni piano di avere in mano quella giusta.

Damiana accusò nuovamente un dolore al polpaccio, ma per paura di rimanere indietro tirò un grido per darsi coraggio.

Dal basso, il bimbo tirò anch'egli uno strillo, liquido e assordante, e si risentirono i passi della corsa delle tre furie.

La porta con la targa recante il cognome di Mario li fece fermare tutti e cinque.

Quando la chiave girò li lasciò entrare.

La porta-finestra era aperta, ma la ragazza al di là del vetro non accennava a muoversi. Forse non era una di loro, di quelli impazziti, pensò Edoardo, che lentamente scollò la fronte dalla finestra e la aprì.

Allontanandosi, notò di nuovo che sotto i capelli castani scompigliati e quegli occhi spenti c'era una bocca insozzata di sangue. E spalancata.

Quando rinsavì, era ormai troppo tardi.

Aperta la porta, i quattro si ritrovarono in casa. Paolo pensò a

chiudere la porta, gli altri non riuscirono a pensare a nulla: di fronte a loro c'era Edoardo che aveva la parte del corpo dalla cintola in giù dentro casa, quella parte dalla cintola in su fuori al balcone, avvinghiata da quella figura femminile che avevano già notato dalla strada, che ricopriva coi capelli metà volto di lui mentre gli addentava voracemente il collo e il sangue sgorgava copioso sulla finestra.

07



In casa le urla di Edoardo sembravano rispondere a quelle di stizza fuori dalla porta d'ingresso.

La ragazza fuori dal balcone gli stava lacerando pelle e carne dal collo con la bocca.

Damiana urlò e Luciano le chiuse il volto tra le sue braccia, Mario e Federico saltarono in direzione della finestra e Paolo verso la cucina. Le buste che avevano portato furono buttate in un angolo.

Mario strattonò Edo dalle braccia della tizia mordace, la quale indietreggiò leggermente; Federico le diede una spallata e la fece barcollare e sbattere sulla ringhiera.

Edoardo, non portando le scarpe, scivolo nel suo stesso sangue e si trovò a terra. Si manteneva il collo che spruzzava copiosamente.

«La finestra!» urlò Luciano e a quell'urlo Damiana rispose con un urlo più forte, attutito dall'abbraccio del suo ragazzo.

Da fuori la porta d'ingresso, le urla si facevano più forti ancora. Federico si spinse all'indietro per rientrare in casa, Mario non riuscì in tempo a chiudere la finestra che la donna indavolata fece violentemente capolino nella speranza di addentare qualcun altro. Quando aprì la bocca sbuffò come fanno i serpenti prima di attaccare.

Luciano notò con la coda dell'occhio dei lenti movimenti di Edo che era a terra, ma la sua attenzione fu poi attratta da Paolo che sbucò dalla cucina: alzò in aria un enorme martello metallico e lo scagliò pesante sul cranio della tipa. Per tutta la stanza rimbalzò il suono della volta cranica che si spaccava in due e la donna stramazò al suolo, tra il balcone e la stanza. Paolo s'inginocchiò continuando a maciullare la testa già distrutta della donna con colpi sempre più violenti, con sempre più cattiveria, fino a quando Mario non lo strattonò lontano dalla poltiglia che aveva creato, intimandogli: «E basta, Thor!»

I minuti gocciolarono pesanti; le urla fuori dalla porta cominciarono a scemare, fino a zittirsi del tutto.

Paolo, era fradicio di sangue altrui. Lasciò cadere l'arnese e gridò ai due più vicini «aiutatemi!» e insieme a Mario e Federico prese la donna di peso e la portò sulla ringhiera del balcone. Poi Mario guardò suo cugino con un'espressione interrogativa e spaventata. Paolo decise e agì da se: scaraventò la donna di sotto. Federico si ritrasse, infastidito.

Luciano si raggomitò nell'abbraccio con Damiana che singhiozzava sommessamente.

I due cugini rientrarono per dirigersi verso Edoardo, ma questi

dopo essersi trascinato verso la finestra si fece forza un ultimo momento e li superò.

Sospirò «zoccola» e saltò. Saltò oltre la finestra. Oltre la ringhiera.

Mario e Paolo scivolarono nella scia di sangue nel tentativo di ritornare verso il balcone. Ma Edo si era già lanciato da sopra a basso.

Federico vide tutta la scena, il salto e sentì il tonfo giù in strada. A quel suono, rabbrividì.

Scivolando fuori, Paolo si aggrappò alla ringhiera per vedere in strada. Ma nel punto in cui era caduto Edo c'era solo una enorme macchia di sangue sotto il corpo devastato della donna. A sinistra di quella strada, in fondo, si udì una voce. Pareva quella di Edoardo. Carica di rabbia.

Paolo strinse le mani intorno alla ringhiera e tirò al cielo una bestemmia a squarciagola. Abbassò la testa e chiuse gli occhi.

Mario uscì sul balcone, a passo lento. Non disse nulla, guardava il cugino che era riuscito a buttare giù quel mostro a forma di femmina umana: in quel modo gli aveva salvato la vita. A lui e agli altri.

Luciano riaprì gli occhi e le braccia e fece sedere Damiana sul divano che respirava a singhiozzi. Poi guardò davanti a sé e si piegò a terra. Edoardo aveva lasciato qualcosa.

«Oh», disse Luciano. Nessuno gli diede retta.

«Edoardo ha lasciato qualcosa», fece di nuovo.

Paolo guardò di nuovo verso sinistra della strada, ma non sentì più nulla. Così rientrò. Mario si avviò prima di lui e prima ancora

Federico.

Trovarono inginocchiato Luciano su una scritta. Fatta col sangue.

«Che significa?» fu la domanda sospirata di Damiana, la quale si alzò mollemente dal divano e si diresse nel punto in cui era prima caduto Edoardo.

«Voi che dite?» rigirò la domanda Luciano agli altri tre.

Tutti e cinque accerchiarono quell'inquietante scritta che diceva:
28 sec dopo.

«"dopo"» lesse ad alta voce Federico Menabrea. «Si riferiva all'aggressività di 'sta gente?».

«"28 sec" che sarebbe?» chiese questa volta Mario Ruoppolo.

Gli altri quattro in coro fecero: «"ventotto secondi"» come illuminati d'incanto.

«L'unico che non c'era arrivato sono io. Ottimo».

«Ventotto secondi e si aggredisce?» propose Luciano Grusso.

«Cosa si aggredisce?» richiese Mario.

«Il cazzo» fece nervoso il cugino Paolo Pasolini. «Secondo te, chi aggrediscono? Agli altri, no?».

«Credo si riferiva al tempo che ci impiegano a diventare così» azzardò Damiana De Arcangelis, con voce tenera.

«Ventotto e non trenta... troppa precisione» fece notare Mario. E assunse l'espressione da pensatore.

Paolo gli diede uno schiaffo tra capo nudo e collo e gli fece: «Li avrà contati, i secondi. Quando correva da una base all'altra, Edoardo per non farsi prendere dalla paura contava quanto tempo ci metteva».

Era vero. Quando giocava a baseball faceva di tutto per non farsi prendere dall'emozione. Un modo tra i tanti era quello di tenere il tempo mentalmente.

Dopo ciò, a uno a uno si alzarono di lì e si avviarono in cucina. Guardarono la striscia di sangue a terra e la scavalcarono come se fosse stata un fiume profondo e largo da evitare.

Si sedettero e parlarono per ore e ore, cercando di dimenticare cosa avevano appena visto e fatto.

Iniziarono a parlare ognuno di cosa avevano visto, di quello che avevano provato nel vedere la gente impazzita, di che fine avevano fatto gli altri, di cosa avrebbero fatto.

Mario raccontò della corsa per recuperare Federico, mentre Paolo si tolse la maglia zuppa di sudore e sangue e la buttò giù; Luciano descrisse la montagna di cadaveri che avevano visto nel minimarket, con Damiana che annuiva in continuazione.

Tra i discorsi, Mario corse in camera sua e ritornò con una cartina di Mugnano e delle penne.

Gli indici di tutte le loro mani segnavano qui e là, si sottolineavano con i polpastrelli zone in cui qualcosa avevano visto, sentito, provato.

Segnarono le strade in cui erano stati tutti e sei. Compreso Edoardo. Quando fu fatto il suo nome, tutti e cinque provarono una strana angoscia. Molto strana, perché per loro Edoardo non era proprio morto. Non era più Edoardo. E chissà ora dove poteva essere scappato.

Decisero di fare qualcosa.

Intanto, di cenare. Dopo aver lavato via le pozze di sangue sparse

ovunque in cui galleggiavano fettucce di pelle e scaglie di ossa. Federico pensò a cucinare qualcosa di ciò che c'era nelle buste buttate via poco prima; Damiana e Luciano lavarono via frattaglie e liquidi e la scritta lasciata da Edo; Mario dopo essersi lavato si cambiò d'abito e disse agli altri di potersi prendere i suoi vestiti nell'armadio; anche Paolo si ricompose e notò che il segnale di internet era scomparso nuovamente e che sullo schermo c'erano tante richieste d'aiuto di cui aveva preso nota su un bloc-notes.

A fine pasto, un piatto enorme di spaghetti al tonno (Federico aveva aperto una passata di pomodori, ma il rosso gli aveva fatto ricordare il sangue e l'aveva versato nel lavello) e due-tre bicchieri di vino a testa, fu inesorabile la domanda: «E ora?».

«E ora non si sa» fece Paolo. «Intanto noi siamo qua, e siamo vivi, e siamo sani».

«Come avete trovato me, troveremo anche altri. Magari domani possiamo, che ne so, vedere se qualcun altro ha bisogno» fu l'idea di Federico.

Luciano proseguì dicendo: «Qui siamo al sicuro, ma chi lo sa che siamo qui? Dobbiamo trovare un modo per farci notare».

«Io ho messo la casa a disposizione, quindi...» fece Mario semi-serio. Tutti lo guardarono, e lui continuò: «Okay, vedremo che dobbiamo fare. Ora però ho solo voglia di dormire e svegliarmi sapendo che siamo i protagonisti di Candid Camera».

«Abbiamo visto che internet va e viene, come la televisione. Cerchiamo di informarci in qualche modo: deve esserci per forza qualcun altro ancora sano, no?» disse Damiana che guardando

negli occhi del suo ragazzo riuscì a non scoppiare in lacrime e a sorridere, prendendo coraggio.

Poi lo sguardo si posò sull'orecchino che gli aveva regalato nel momento esatto in cui era iniziato tutto quel casino, quello a forma di teschio e si rabbuiò. Luciano le si avvicinò e la circondò con un abbraccio.

Tolsero tutto dal tavolo e Paolo lasciò la mappa in bella vista. Raccolse poi da terra il martellone che era finito sotto un mobile e lo andò a sciacquare in bagno. Mario gli chiese «Sono anni che vivo qua e non l'ho mai visto».

«Ma visto che non lo usi mai, non sapevi manco dov'era» fu la risposta di suo cugino che si asciugava le mani.

I cinque si misero a dormire, ognuno si scelse un letto, un divano, una brandina.

Ognuno pensava al domani. Sperava in domani. Ne era anche impaurito.

Intanto, fuori la finestra, Mugnano era assediata da gente impazzita.

E non solo.

Note finali

(le proverbiali quattro chiacchiere)

Questa è la parte che mi affascinava di più ogni volta finivo un libro di Stephen King. Mi dicevo, cazzo, quest'uomo non solo è riuscito a spillarmi soldi per il suo libro, ma riesce a guadagnarsi il mio tempo con 'ste note finali, anche dopo aver finito la storia. Mi affascinava il fatto che si mettesse a raccontare i perché del suo romanzo riguardo i personaggi, le ambientazioni e così via. Chiamatemi illuso, ma io penso che uno che sa di avere sicuro successo non è tenuto a narrarti nient'altro che il suo racconto. E King non si limitava a dire grazie. Perché, secondo me, lui ci tiene davvero ai suoi lettori.

Io mi sento in dovere di dire scusa, più che grazie.

Nel 2007, quando ho iniziato questo progetto, c'era una schiera di persone, modesta ma di tutto rispetto, che mi seguiva con passione. Ho promesso loro che avrei continuato ogni settimana a scrivere sul blog, perché l'idea principale era quella di fare di 28 Secondi Dopo una serie seria.

Ma quando arrivava il giorno stabilito, mi ritrovavo a sfasciare la tastiera a botte di Canc perché tutto ciò che scrivevo non aveva senso. Ero mosso dalla necessità, più che dalla voglia.

Ho creato questo .pdf [dopo la pubblicazione sul blog a puntate, questo romanzo fu messo on line sul mio sito, appunto in

formato .pdf, nda] nella speranza che ci siano nuovi appassionati, questo sì.

Ma soprattutto per chiedere scusa e dire grazie ai miei vecchi sostenitori. In particolar modo a Giovanni e a Biagio (non c'è bisogno dei cognomi, loro sanno che mi riferisco a loro), che stanno ancora aspettando il proseguo di questo progetto. Tranquilli, ho già tutto in testa, le carte imbrattate da appunti e il cursore di Word pronto.

Però, citando di nuovo zio King, il solo pensare ciò che si vuol scrivere non fa di te uno scrittore.

E allora è meglio darsi da fare. Sono passati quattro anni. E' passata un'era geologica, direi: le idee si sono finalmente sedimentate.

Grazie anche a Fabiana, la mia agrodolce metà, che per i miei capricci letterari è sempre al mio fianco, e non solo per questo motivo.

Ai miei, che sopportano la mia acredine nei confronti del genere umano quando squilla il telefono, suona il citofono e io sto alla tastiera dopo eoni di indecisione sullo scrivere o meno le mie puttanate.

E, soprattutto, grazie a te lettore... no, questa non si può proprio leggere. La usa già King, gli ho già rubato troppi motti.

Dicevo, a chi avrà avuto lo stomaco di finire questa prima parte del progetto 28 Secondi Dopo e ha davvero disfunzioni epatiche al punto tale da voler proseguire nella lettura, gli dico 1) che esistono libri migliori a poco prezzo; 2) che se proprio ci tiene, la seconda parte sarà annunciata sui miei siti già riportati sopra. E

si chiamerà "Endemia".

Si vede proprio che l'esame di Igiene e Parassitologia mi è andato alla testa.

Enjoy.

Antonio Liccardo
venerdì 7 ottobre 2011,
Mugnano di Napoli (NA)